SULLA

ELOQUENZA DEL SEGNERI

Discorsi tre

PUBBLICATI DAL CLERO DI BASSANO
NEL FAUSTO INGRESSO
DI MONSIGNOR

ZACCARIA BRICITO

ALLO
ARCIVESCOVADO D' UDINE
CON
DEDICA E PREFAZIONE
DELL' ABBATE

PROF. GIUSEPPE BARBIERI
BASSANESE





BASSANO
TIPOGRAFO BASEGGIO
1847.

A

MONS. ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

ZACCARIA BRICITO

ARCIVESCOVO DI UDINE

Il Clero di questa R. Città di Bassano, che si onora d'esservi Patria, il quale per ben tredici anni del Vostro pastorale governo, fu santamente edificato dagli esempj luminosi della Vostra dottrina, e dell'esimia Vostra carità, Vi offre, o Monsignore, in questi discorsi un testimonio della sua gratitudine e riverenza per la faustissima Vostra assunzione alla Cattedra Apostolica d'Udine. Trattano essi della sacra eloquenza di Paolo Segneri, e questo argomento, fu trascelto a bella posta per onorare in Voi que' meriti Oratorj, che V' hanno acquistato sì bella fama. Non avendo in proprio di che potervi offerire, che degno fosse dell'alto seggio, a cui V' ha tratto la mano del Cielo, il Clericale Collegio si argomentò di torre come in prestanza da celebrati ingegni scritture, se

già pubblicate altra volta per la stampa, non a tutti forse del pari note e degne per fermo di soddisfare al purgato giudizio Vostro, degne di correre per le mani della gioventù a sacri studj dedicata. Non Vi dispiaccia, o Monsignore, di accogliere in questo atto i sentimenti della nostra ossequiosa e filial devozione, con che Vi preghiamo che prima del Vostro partire da questa terra, vogliate lasciarne a conforto la Vostra paterna benedizione.

A nome del Clericale Collegio

G. B.

AVVISO AI LETTORI.

L'Eloquenza del Segneri fu subbietto in questi ultimi anni a lodi, ed a biasimi, da un lato e dall'altro, forse esagerati. Fra i lodatori si trasse avanti con quella sua gravità il Perticari; fra i biasimatori con leggerezza Francese il Card. Maury. Altri più moderati e più saggi non tacquero i pregi, nè i difetti dissimularono dello insigne Oratore, tra quali sursero a maggior nome l'Abbate Lambruschini, l'Abbate Finazzi, e il Signor Nicolò Tommaseo. Di questi noi ristampiamo i Discorsi, che potranno certamente agli studiosi delle Sacre Lettere venire di grande utilità. Perchè il dire, siccome fu detto recentissimamente, che tolte le imperfezioni del secolo, in cui visse il buon Gesuita, è modello compiuto di perfezione, *omnibus numeris*

absolutus, è sentenza troppo generica ed assoluta; siccome dalle osservazioni dei tre mentovati scrittori, ciascuno secondo il suo tema, sarà fatto manifesto; osservazioni ad informare il retto criterio ed il sano gusto massimamente acconce.

E con ciò reputiamo altresì di far opera non discara all'egregio Prelato, il cui magistero nella sacra eloquenza fu ammirato dal Seminario di Vicenza, dov'Egli sostenne offizio di Rètore, ammirato da' vari Pulpiti d'Italia donde parlò annunziatore della buona novella.

G. B.

DISCORSO

DELL' ABBATE

RAFFAELE LAMBRUSCHINI

IN OCCASIONE DI UNA RISTAMPA

DEL SEGNERI E DEL TURCHI

TRATTO DALLA ANTOLOGIA DI FIRENZE N. 81.

È molto tempo che l'Antologia doveva aver reso conto di queste nuove edizioni del Quaresimale del Segneri (1) e delle Prediche del Turchi (2). Di questo ritardo ho la colpa io, che mi era assunto l'incarico di annunziarle. Dar puramente la notizia di queste ristampe era cosa che poteva esser detta in poche linee e subito. Ma io desiderava di cogliere questa occasione per esporre alcune riflessioni sui bisogni presenti dell' eloquenza sacra italiana; e mio malgrado mi è mancato finora un momento libero da consecrarvi.

1. L'edizione del Segneri è in tre volumi in 8.vo in buona carta ed ottimi caratteri che ricreano l'occhio. L'editore non ha risparmiato diligenze e fatiche per renderla corretta e fedele quanto fosse possibile. Perchè quest' accuratezza e questo nitore d'impressione non sono così comuni tra noi? Perchè i nostri occhi (parlo di noi altri poveri lettori per cui non sono fatte le edizioni di lusso) perchè i nostri occhi sono obbligati a stancarsi sopra certi caratteri miseri, consumati, indecisi e ingratamente disposti? E non solamente gli occhi ci

(1) *Padova* 1826 *pei Tipi della Minerva in* 8.*vo*
(2) *Milano* 1826 *per Gio. Silvestri*

perdono, ma ben aoco l'istruzione. Una stampa netta, ridente v'alletta a pigliare in mano il libro; voi vi trovate a leggere senza saperlo: ma ci vnole nna volontà ben espressa, nn vero sforzo ad affrontare l'iocomoda e sgradevole lettura delle ordinarie nostre edizioni di commercio. Io so bene che in libri destioati a divenir popolari, e perciò necessariamente economici non si può pretendere uno splendore tipografico; e se per diveotare più belli, dovessero i bnoni libri riuscire così costosi da non poter essere letti da molti, io mi rassegnerei volentieri a vederli in assetto meno elegante, purchè potessero penetraro nella casucoia del povero. Ma parmi che una certa nettezza e dirò ancho nna certa grazia potrebbero andare insieme con l'economia; e desidererei che gli stampatori italiani non rimanessero iodietro per qnesto lato dagli stampatori stranieri. Non vorrei cho in qoeste osservazioni si trovasse un biasimo assolnto dell'edizione delle predicbe del Turchi, di cui non ho fatto paroia. Io non posso nè biasimarla affatto, nè affatto lodarla. Qnesto libro fa parte della *Biblioteca scelta* del Silvestri, della qnale è il volome 179; e forse non ha altra colpa, in fatto di tipografia, che d'essere appnnto il volume 179, cioè di aver trovato i caratteri dello stampatore troppo coosunti dal lavoro antecedente. È dnnqoe per lui più uoa disgrazia che nna colpa.

2. Io non parlerò del merito delle prediche dei due oratori di cui trattiamo. Esse sono note e gindicate; ed io non potrei che ridire qnel che è stato già detto, e ridirlo meno bene. Pensiamo dnnqne più a noi che a loro; non esaminiamo quali prediche siano state fatte ai nostri avi, ma qoali blsognerebbero a noi. Ne bisogoerebbero forse delle differenti, vorrebbero forse essere fatte apposta? Io lo penso; e sono appunto il Tnrchi ed il Segneri che me lo fanno pensare. Coofrontateli; vedete se han nulla di comnne fuorchè lo scopo; osservate come le medesime verità sono provate con diversi argomenti, come pigliano in bocca di ciascuno di loro un tutt'altro linguaggio. Donde ciò? Da quei cento dieci o cento vent'anni che li divi-

dono. Il secolo che è corso fra loro, vale per mill'anni, se si considera il cambiamento che hanno subito in quell'intervallo le idee degli uomini; ed era impossibile che il Turchi sperasse di persuadere i suoi uditori con quei mezzi con cui si studiava di persuaderli il Segneri. Anche il Turchi si sarà detto, come aveva detto il Segneri a sè medesimo: „ io mi propongo „ di provare ogni volta una verità cristiana, e di provarla davvero " (1). Ma appunto perchè si sarà detto così, avrà dovuto comprendere che bisognava provare in altra maniera. Io non affermo con ciò che il Turchi abbia indovinato, o almeno indovinato sempre *la maniera* che conveniva ai suoi tempi. Mi basta di far osservare ch'egli l'ha cercata, che ha sentito la necessità di parlare un'altra lingua per essere inteso dagli uomini della sua generazione; e che ha detto con questo stesso agli oratori che sarebbero venuti dopo di lui: parlate anche voi la lingua della vostra età; mostrate anche voi la verità da quel lato, da cui può essere meglio veduta. Infatti chi può negarlo? le verità sono eterne ma gli uomini mutano; e questo è appunto il carattere delle grandi verità, di poter essere riguardate sotto mille aspetti; di combaciare con mille e mille altre verità, di cui una è più nota a questo, l'altra più nota a quello, e qualcuna a chicchessia; di poter essere in conseguenza dimostrate con prove di mille generi, di sapersi accomodare a mille gradi d' intelligenza, e di aver pronta una strada per entrare nella mente di tutti. Così le toccanti e sublimi verità della religione, e della morale hanno potuto nel traversare i secoli render conto di se medesime a tutte le generazioni e a tutte le scuole che si sono succedute; hanno saputo piegarsi ai bisogni intellettuali di tutti i tempi; e concepite in un modo dal filosofo, in un altro dall'idiota, mantenersi per tutti i cuori ben fatti la dottrina della *buona novella*.

È dunque un sacro dovere dell'oratore che difenda la cau-

(1) *Segneri nella prefazione al Lettore.*

sa della virtù, il riflettere come dovrà ragionare, come dovrà esprimersi per essere pienamente inteso dagli uomini a cui parla, per far penetrare nei loro cuori le parole di sapienza e di consolazione. E ad ottener questo fine bisognano evidentemente due cose.

3. La prima è che egli possegga, almeno in un certo grado, le cognizioni che gli uomini sono venuti acquistando fino a lui, e che egli segua a mano a mano i suoi contemporanei nei loro progressi scientifici. Eh! miei amici, il desiderio di sapere, è Iddio che ce lo ha posto nel cuore: la ricerca della verità l'ha Egli stabilita come l'oggetto del nostro intendimento. Egli ha sparso a milioni e dentro e fuori di noi i fatti che importa sommamente all'uomo di conoscere, e ci ha detto: investigate, andate di cognizione in cognizione, coltivate, ingrandite il dono più prezioso che io v'abbia fatto, l'intelligenza. Quest'avidità di sapere noi non possiamo strapparceia dal cuore; questo progresso nella ricerca del vero, noi non possiamo arrestarlo senza degradarci, senza violare una delle più care leggi del nostro spirito, senza produrre in noi medesimi un disordine della mente che trarrà seco ben presto un disordine del cuore. La religione adunque lungi dallo sbigottire dell'avanzamento delle scienze e della diffusione dei lumi, se ne applaude e l'incoraggisce, perchè sa che in mezzo allo splendore di tante verità, ella brillerà di tutta la sua bellezza, e apparirà come un sole tra le stelle minori; perchè sa che in animi che il vero sapere ha ingentiliti, scendono meglio intese e più efficaci le dottrine della virtù. — Ma l'orgogliosa sapienza degli uomini non ha condotto mai ad errori, e ad errori i più perniciosi? Non si è invocato qualche volta l'ajuto delle scienze per abbattere i fondamenti d'ogni religione e d'ogni morale? Oh! pur troppo; ed io ne convengo senza tergiversazione, e ne gemo profondamente quanto può gemerne chicchessia. Ma Dio mio! E di che non si abusa nel mondo? Si è abusato delle scienze, come si è abusato spesso della religio-

ne; e le scienze sono innocenti come la religione è innocente. Quando però si è abusato dell'una e delle altre? Quando si sono separate; quando l'umano sapere ha creduto di poter abbandonare la guida delle verità religiose; quando i ministri della religione hanno creduto inutili al loro grande scopo gli ajuti del sapere umano. Ma rinnoviamo, stringiamo indissolubilmente l'alleanza della religione e delle scienze, e la religione si manterrà immacolata, e le scienze ingrandiranno, pasceranno il nostro intelletto, senza viziare e desolare il nostro cuore. Noi amici e difensori della religione cominciamo dal divenire scienziati e sapremo allora ammaestrare gli scienziati a divenir religiosi. Le generazioni s'avanzano nella carriera che la Provvidenza ha loro tracciata; e l'istrumento dei consigli di Dio non ha da rattenerle, non ha solamente da seguirle, ma ha da precederle; il suo posto d'onore è alla loro testa. Primo, o almeno compagno del suoi fratelli nella conquista dei lumi, egli non dirà loro: chiudete gli occhi; ma dirà: qui il vostro occhio non ha veduto la tal verità; là ha traveduto e ne ha svisato una tal'altra; guardate meglio e vedrete come vedo io. Egli non dirà: siate ignoranti; ma dirà: siate saggi compitamente; siate saggi e siate dabbene.

Ecco in qual maniera un sacro oratore apprenderà ad attemperare le lezioni della virtù ai bisogni de' suoi contemporanei; ecco dove troverà le parole intelligibili e vittoriose. Io non pretendo sicuramente ch'egli divenga un dotto universale; esorterei ad una cosa impossibile o rarissima, e non promuoverei che la frivola saccenteria. Ma si può bene conoscere qualche scienza profondamente; si può dell'altre sapere quanto basta per intenderne lo scopo ed i mezzi, e per avere una tal quale idea del punto a cui si sono condotte; si può conoscere lo spirito logico che le guida tutte e che annunzia la piega generale delle menti; si può e si dee soprattutto investigare da un orator sacro le disposizioni generali degli uomini riguardo alle idee morali e religiose, le verità o gli erro-

ri che hanno una maggiore influenza, le massime di cui più si conviene, e a cui si possono rannodare quelle che sono impugnate. E non ha da fidarsi a relazioni indirette, il più spesse infedeli o incomplete; ma ha da leggere, da informarsi da se medesimo con una ricerca diligente, imparziale, di coscienza. L'amore della verità e l'amore degli uomini muovano e dirigano essi soli le sue ricerche.

4. Quando l'animo dell'oratore si sarà così arricchito dei tesori del sapere; quando avrà conosciuto bastantemente gli uomini che deve istruire, e si sarà fatto come uno di loro; potrà allora accingersi a parlare e ad ammaestrarli. Ma però ad una seconda condizione, senza la quale tutta questa preparazione diverrebbe di nessun frutto. Questa condizione è, ch'egli così preparato, pensi e parli *egli* veramente. I principii generali sono i medesimi per tutti; ma, io l'ho già detto, il modo di persuadercene, di concepirli e di esporli è tutto individuale. Or questo modo deve essere il proprio dell'oratore, e non d'altrui. Non bisogna *riferirle* le verità, non bisogna prendere in imprestito le idee altrui, e parlare un linguaggio appreso. La verità bisogna sentirla, bisogna generarcene in noi stessi una cognizione così viva, così lucida, così piena, come se fosse una cosa non saputa da altri, e scoperta da noi; bisogna che le parole che la devono esprimere, siano quelle che ci spinge alla bocca il bisogno di comunicare una irresistibile nostra persuasione, di esalare e di trasfondere in altri un sentimento che ci bolle nel cuore. Pur troppo anche nell'insegnamento scientifico è stata, e in qualche parte è ancora comune questa maniera passiva di esporre la verità. Si scelgono, si dispongono diversamente, si compendiano o si ampliano le idee altrui bene o male intese, e si parla con quel tuono assoluto insieme e mal sicuro, con quel calore artefatto, con quella oscurità, con quella inopportunità, che non si possono mai evitare quando non si padroneggia la materia come un concetto del tutto nostro. Così nascono i libri superficiali e inesatti;

così lo stile pomposo da accademia, le cicalate di circostanza; così le prediche fredde o esagerate, senza vita, senza insinuazione, e quel che ora più mi preme di notare, senza opportunità per i tempi e per le persone. Parli adunque il sacro oratore per un intimo sentimento che riempia il suo cuore, e non tema. Egli saprà cosa dire; egli sarà inteso, e parlerà *non come gli scribi, ma come chi ha potere.* (*Marc.* 1. 22.).

5. A queste osservazioni generali convenienti a tutti i secoli, io mi piglierò la libertà di aggiungerne qualcun'altra più adattata al secolo nostro; e pregherò i nostri predicatori a guardarsi da un'illusione, da cui sarebbe loro tanto più facile d'essere sopraffatti, in quanto che potrebbero credere di servire così ai bisogni del nostro tempo. Io dirò cosa che farà forse sorridere alcuni, ma che a molti altri, lo spero, parrà tutt'altro che ridicola.

Una sottile e incontentabile metafisica si è andata insinuando, dove più, dove meno, in quasi tutte le scienze. Noi che abbiamo tanto deriso le chimere scolastiche, noi ora ci mostriamo già nojati della paziente ed umile scienza dei fatti; non abbiamo, è vero, abbandonata ancora questa reale e sicura via, ma il nostro mobile e ardito ingegno non si contenta già più nè dei fatti individuali, nè di quelle parche ed evidenti generalità che sorgono spontaneamente dal loro confronto. Noi risaliamo d'astrazione in astrazione, cerchiamo la teoria della teoria, e cominciamo a vaneggiare tra le larve d'un mondo creato da noi. Un passo ancora, e i fatti da cui ci siamo già tanto allontanati, non saranno più visti da noi, non saranno più cercati, e bamboleggeremo e guerreggeremo per dei vani nomi. Io potrei indicare nelle stesse scienze fisiche, nella medesima storia naturale, che è per eminenza la scienza dell'osservazione, potrei indicare quest'abuso dell'analisi, questa ricerca inutile di primi principii, questa sostituzione dei puri nostri concetti alle forze e agli esseri reali; potrei ricordare di sagge e solenni parole pronunciate da un giudice irri-

cusabile in tal materia, dall'immortale Cuvier; (1) ma mi contenterò di accennare una tal tendenza alle speculazioni trascendentali, nelle opere morali e metafisiche le più recenti. Dio mio! Non avevamo ancora terminato di riconoscere e di convenire che la scienza dello spirito umano è anch'essa una scienza d'osservazione, una storia delle nostre realtà interiori, come le scienze naturali sono la storia delle realtà estrinseche a noi; che abbiamo un sentimento esploratore dei fatti immateriali, come abbiamo dei sensi per osservare i fatti materiali; che con l'uno e con gli altri si tratta di conoscere quel che è, non d'immaginarlo; di conoscerlo pienamente e perciò partitamente, ma non di tritarlo in atomi impercettibili; di confrontarlo e perciò di dedurne delle caute e luminose generalità, ma non di abbandonare le analogie reali per ismarrirsi nella nebbia delle astrazioni chimeriche. In una parola, avevamo appena assegnato a questa parte sublime del sapere umano il suo vero oggetto, i suoi limiti, i suoi mezzi di ricerca,

(1) *In un rapporto fatto all'accademia delle scienze il* 19 *Febbrajo* 1821 *parlando dei progressi dell'anatomia comparata, dopo aver dati i dovuti elogi allo spirito filosofico da cui è diretta, dopo aver riconosciuto, che:* « tout ce que l'on a découvert d'imprévu et en quelque sorte de merveilleux a semblé justifier la plus *grande hardiesse* dans les *conceptions* »; egli aggiunge: « Elles (les „ conceptions) sont allées, pour ainsi dire, jusqu'à la *témérité*; et „ déjà l'on a vu des philosophes vouloir non seulement lier „ ensemble tous les êtres animés par des analogies successives, „ mais déduire *a priori* la composition générale et particuliére des „ lois universelles de l'ontologie et de la métaphysique la plus „ abstruse. » *Egli non crede per verità che la solidità delle scienze ne debba soffrire; e infatti l'amore dell'osservazione è ancora tanto vivo, e il bisogno di lei è ancora tanto proclamato da rassicurarci pre ora. Ma la seduzione dello spirito di sistema è così potente, ch'io la vorrei veder temuta e fuggita con una specie di scrupolo.*

il suo piano sentiero; e già siamo pentiti, già facciamo sottentrare i sistemi alle osservazioni, già parliamo d' idee primitive, già disprezziamo il ministero del sentimento e dei sensi; già cerchiamo la certezza dove non è che mobilità, cioè nell' immaginazione. Quindi l' esaltamento, quindi le parole vuote, e l' arcana oscurità, quindi i partiti. Molti che non delirano in questi sogni, assottigliano almeno la mente, e la consumano in analisi interminabili; per troppo affisare corrono rischio di non veder più. Non v' è sentimento così fugace, non v' è idea così minuta che non solamente non sia notata, ma che non s' interroghi, a cui non si domandi conto di se medesimo, e a difetto d' una pronta risposta, che non si metta in una specie di crogiuolo per iscomporla. — Quando ci persuaderemo noi che il sapere umano ha i suoi limiti! Che l'occhio dell' intendimento si affatica come l' occhio del corpo! E che la vera sapienza si arresta là, dove finisce la limpida visione, e dove una tranquilla e quasi direi amorosa certezza non consola più l' intima coscienza!

Deh! che la moda o un inconsiderato desiderio di meglio dimostrare le verità della religione, non ci conduca a sfigurarle con simili acutezze! Io lo dirò candidamente: io non credo che a forza di sottili argomenti metafisici si sia mai convertito, o si sia mai per convertire un incredulo. Quando uno spirito ha perduto per sua sventura la certezza dei principii religiosi, è uno spirito caduto in una morale infermità. E l' eccesso d' un incontentabile investigare ha gran parte in questo sregolamento, il cui ultimo grado è un compassionevole scetticismo. Una facoltà già stanca mal si rinforza affaticandola ancora; in chi non gusta più la soave impressione delle verità morali per averle, a così dire, scarnite con un' analisi incauta, mal si vorrebbe ridestarne il perduto sentimento, scomponendole ancora di più. Eh! no: quella mente ha bisogno di riposare e di ringiovanirsi: quell' animo ha da essere preparato. Le virtù dell' uomo dabbene hanno prima da ricomperlo in quella pruden-

te semplicità del saggio, in cui le nostre facoltà sono per dir così rigogliose e tutte pace. Allora quelle verità di cui prima era impossibile di convincerlo, gli inspireranno la più cara sicurezza. Sì, la religione e la morale, sorelle che è impossibile di scompagnare, sono la legge del cuore umano; sono il suo ordine, la sua bellezza, il suo bene; e per ciò stesso non sono una scienza di sterile speculazione, ma una scienza di azione. La verità dei loro principii si sente pienamente solo dal momento che sono praticati. Quante volte ci sembrano imperdonabili i torti d'alcuno contro di noi! come ci ragioniamo bene l'odio che gli professiamo! come ci pare impossibile che altri ci persuada della sua innocenza! Ed è impossibile infatti, finchè altri si ponga con noi a discutere, e noi intanto seguitiamo a star lontani dal nostro nemico, e a fomentarne in noi medesimi l'abborrimento. Ma se noi facciamo uno sforzo generoso; se noi riusciamo a dire una parola di benevolenza al nostro odiato, a beneficarlo, a stringerlo nelle nostre braccia; oh! quel sorriso di riconciliazione, quell'occhiata di riconoscenza sono un incantesimo. Noi non siamo più noi. Senza nessuna nuova riflessione, senza scoprire nessun nuovo fatto, senza che nel nostro nemico si muti nulla, e solo che si muti qualche cosa nel nostro cuore, noi troviamo un'altro uomo in quell'iniquo: egli è divenuto uno simile a noi, e noi ci maravigliamo di poterlo amare. Così appunto avviene di Dio. Chi non ha mai avuto nel segreto della sua anima nessuna comunicazione con lui, o chi l'ha interrotta, non lo scorge più in nessun luogo; non trova più argomenti da persuadersi della sua esistenza; più ragiona, più s' inviluppa e più si contrista. Ma se noi siamo così felici da ottenere che gli affetti e le opere della virtù versino un balsame sulle ferite di quel misero cuore, se noi pur giungiamo a destarci, in mezzo all'amore degli uomini, una prima favilla d'amore per la Prima Bontà; ecco in un tratto ogni cosa mutata. Tutti i sentimenti riordinatori o consolatori del nostro spirito, si svegliano e si riu-

niscono intorno a quel sentimento d'adorazione libera e volonterosa, che è insieme una sottomissione, una fiducia, un'espansione di tenerezza. Questo sentimento dominatore rettifica, rinforza, consacra tutte le virtù. All'idea fredda di dovere, al calcolo vile dell'interesse il nostro cuore appassiva e si annientava; all'idea d'un'autorità giusta, d'una potenza protettrice, d'una bontà, d'una bellezza immortale il cuore dell'uomo si rianima, si scalda, gioisce; e la mente che prima ondeggiava tra le tenebre e le inquietudini d'una ragione smarrita, si trova ora, non sa come, nella luce e nella calma. Tutto allora ci parla di Dio: il mondo dei corpi si lega in un'armonia maravigliosa col mondo dello spirito; ciascuno mostra i suoi fatti, le sue leggi, le sue perfezioni; e ciascuno alla sua maniera annunzia il medesimo autore, il medesimo disegno, i medesimi fini. Il nostro cuore, la natura e la Rivelazione hanno allora per noi una stessa voce, sono un solo libro; si confermano, si chiariscono, si completano scambievolmente. Questo vincolo, questo riscontro, questo mezzo di verificazione ci salva nel medesimo tempo e dall'incredulità, e dalle illusioni dell'esaltamento. La fede è rispettosa ma cauta; il fervore è schietto ma misurato; e l'omaggio affettuoso per la grandezza e la bontà di Dio s'immedesima in noi col rispetto e con l'amore per i nostri fratelli.

Ecco a quale altezza può sollevarsi un sacro oratore, senza involgersi tra la nebbia delle sottigliezze; ecco come può ragionare nel medesimo tempo coi sapienti e coi semplici; ecco di dove egli trarrà quelle sublimi ispirazioni, da cui scaldata l'eloquenza sacra sarà quello che deve essere: un'eloquenza d'ammaestramento, non un'eloquenza di disputa.

6. Ma un'altra cosa ancora le bisogna, perchè la sua azione diventi irresistibile. Il Sig. De Chateaubriand dopo La Bruyère (1) ha giudiziosamente osservato che l'eloquenza cristia-

(1) *Génie du christianisme tom.* 3 *lin,* 4 *Chap.* 1.

na a distinzione di quella dei greci e dei romani spira una dolce malinconia, o che "questa tristezza evangelica ne è come l'anima." Questa qualità infatti lo suppone tutte; ma questa qualità è cosa in cui l'arte non può nulla. Ah! chi dà alle parole questa mestizia, chi le ammollisce di quest'*unzione*, non è altri che un cuore intenerito dalla carità. Era riserbato al vangelo a farci conoscere quest'amore nato dall'umiltà e dal dolore. I mali irritano e conducono alla disperazione un animo irreligioso; i mali addolciscono e migliorano un cuore rassegnato alle disposizioni paterne della Provvidenza. La stupidezza dello stoicismo ci agghiaccia, la rabbia dell'insofferenza ci sconvolge; la pazienza del cristianesimo ci acquieta e ci prepara alla compassione e alla benevolenza. Le disgrazie ci fanno un altro bene; elle domano il nostro orgoglio che insolentisce nella prosperità. Felici, noi ci crediamo indipendenti da tutti gli uomini, ci crediamo superiori o migliori; colpiti dalla calamità, sentiamo la nostra debolezza, riconosciamo il bisogno dell'altrui soccorso, ci troviamo spesso inferiori a coloro che avevamo riguardato come degni appena d'essere i nostri servi. Quest'abbassamento interiore potrebbe divenire un avvilimento pauroso ed imbecille; ma la religione lo sostiene con le sue speranze, lo rettifica con le sue dottrine, e lo converte in un sentimento di giustizia che assegna a noi ed agli altri il loro luogo, in una umiltà generosa che non ci lascia aprire un occhio sopra i difetti altrui senza aver l'altro sopra i nostri difetti, che ci fa compatire ed amare come noi vogliamo esser compatiti ed amati. E l'amore che nasce così, è un amore placido e malinconico che comprime dolcemente la nostra anima, che ne vela in certo modo lo splendore; e che trasfuso nel nostro volto, nei nostri modi, nelle nostre parole seduce come una grazia.

Eh! quando si tratta di parlare a chi sa d'esser simile a noi, e di parlargli non per ottenere questa o quella cosa ch'egli per buone ragioni ci può concedere anco nell'amarezza d'un

cuore indisposto, ma per indurlo a migliorare la sua medesima volontà; che possiamo noi sperare, irritando quella volontà che deve arrendersi da se stessa? Provvida e cara legge del nostro cuore! Tutti i suoi affetti si sollevano a difesa di quella dignità, in cui il Creatore lo ha collocato! Egli non può piegarsi per una volonterosa sottomissione, alle inginnzioni altrui, se queste ingiunzioni non rispettano l'ordine stabilito dalla Providenza; so chi le fà non si tiene egli medesimo in quel posto che gli è assegnato! Tutti soggetti all'ignoranza, all'errore, alla colpa, noi non possiamo scoprire l'ignoranza, l'errore, la colpa altrui senza riconoscerci ignari, erranti e colpevoli egualmente. A questa sola condizione il cuore degli uomini può aprirsi alle nostre parole. A questo solo carattere si distingue l'ammonizione suggerita dall'amore della virtù e dall'amore dei nostri fratelli. Non ce lo dissimuliamo, e non arrossiamo di confessarlo. La declamazione iraconda, il rimprovero che morde, la minaccia, l'oltraggio sono la parola dell'ira e dell'odio, non la parola della carità. Questo linguaggio delle passioni porta i suoi frutti: egli non risveglia negli uditori che delle passioni. L'eloquenza cristiana è un'eloquenza mansueta, rispettosa, e come l'ho detto, mista d'amore e d'umiltà; perchè ella viene da un cuore mansuefatto ed amante. E quest'eloquenza, che genera dal suo canto nei cuori altrui la mansuetudine e la bontà, sa farsi largo per tutto, sa vincere tutte le indisposizioni, e rispondere a tutte le difficoltà. Oh! il segreto della poca influenza che hanno spesso i nostri avvertimenti, questo segreto che noi cerchiamo nell'indocilità altrui, è invece il più delle volte riposto nel fondo del nostro cuore. Domandiamone a lui; egli ce lo dirà.

A far meglio sentire la verità di queste riflessioni, e insieme a ricreare la noja che avrà cagionato ai lettori questo mio lungo articolo, io non posso contenermi dal citare un esempio il più a proposito e il più luminoso che io mi potessi

desiderare. Io lo cavo da quei medesimi Promessi Sposi (1) che sono ora nelle mani di tutti; da questa notabile produzione d'un uomo, in cui non si saprebbe cosa ammirare di più, se i talenti o le doti del cuore, e di cui la nostra età e la nostra Italia hanno ragione d'inorgoglirsi. Fra i molti personaggi che la maestria dell'autore ha saputo mettere in scena, e le interessanti situazioni in cui ha saputo collocarli, vi ha il card. Federigo Borromeo arcivescovo di Milano, e un signore innominato venuti insieme a colloquio per una combinazione di circostanze che bisogna vedere nell'opera. Si tratta da una parte di un potente, rinomato per ardite ribalderie e per empietà, temuto ed odiato da tutti; dall'altra di un sant'uomo che trovandosi nella più ardita impresa, a cui si possa accingere un sacro oratore, non adopra altre ragioni ed altra eloquenza che quella dei semplici e degli umili. Vediamo con le parole del sig. Manzoni questa vittoria della virtù sopra la ragione orgogliosa.

« Il card. Federigo (2) intanto che venisse l'ora d'uscir nella chiesa a celebrare gli ufficii divini, stava studiando, come era suo costume di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero con una faccia inquieta e scura. — « Una strana visita, strana davvero, Monsig. illustriss. — « Chi? domandò il cardin. — Niente meno che il sig. . . . È « qui fuori in persona, e domanda niente altro che d'essere « introdotto da Vossignoria illustriss. — Egli! « disse il cardinale con volto animato, chiudendo il libro, e levandosi da sedere. « Venga! venga tosto! — Ma! replicò il cappellano senza muoversi. Vossignoria illustriss. dee sapere chi è costui: quel bandito quel famoso ».

L'innominato è introdotto. Federigo gli va incontro con

(1) *I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Milano*, 1827, *vol.* 3. *in* 8.*vo*.
(2) *Cap.* 23.

un volto premuroso e sereno e colle palme tese innanzi come ad un aspettato; e dopo un brevo silenzio di turbamento o di contrasto da un lato, e di nn' amica esplorazione dall' altro, il cardinale tutto animato, « oh! disse, che gioconda visita è questa! e quanto vi debbo esser grato d' una sì buona risoluzione; quantunque per me ella abbia un pò del rimprovero! »

« Rimprovero! » sclamò il signore meravigliato, ma indolcito da quelle parole o da quel modo, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

« Certo, mi è un rimprovero » riprese questi, « ch' io mi sia lasciato prevenire da voi; quando da tanto tempo, tanto volte avrei potuto, avrei dovuto venir da voi io. »

« Da me, voi! Sapete chi sono? V' hanno ben detto il mio nome? » — E questa consolazione ch' io sento, o che certo vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch' io dovessi provaria all' annunzio, alla vista d' uno sconosciuto? Voi siete che me la fate provare; voi, dico, che io avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi dei miei figli, che pur tutti amo e di cuore, quello che io avrei più desiderato di accogliere e di abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare egli solo le maraviglie, e supplisce alla debolezza alla lentezza de' suoi poveri servi ».

L' innominato stava attonito a quel porgere così infiammato, a quelle parole che rispondevano tanto risolutamente a ciò ch' egli non aveva ancor detto, nè era ben deliberato di dire; e commosso ma sbalordito, taceva. « E che? » ripigliò ancor più affettuosamente Federigo: voi avete una buona nuova da darmi, o me la fate tanto sospirare? »

« Una buona nuova? Io! Ho l' inferno nel cuore; o vi darò una buona nuova! Dite voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio. »

« Che Dio vi ha toccato il cuore e vuol farvi suo » rispose pacatamente il cardinale.

« Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov' è questo « Dio! »

« Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi lo ha vici- « no? Non ve lo sentite in cuore, che vi opprime, che vi agita, « che non vi lascia stare, e nello stesso tempo vi attira, vi fa « presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una « consolazione che sarà piena, immensa, tosto che voi lo rico- « nosciate, lo confessiate, lo imploriate? »

« Oh, certo! ho quì qualche cosa che mi opprime, che mi « divora! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quegli che dicono, « che volete che faccia di me! »

Queste parole furono dette con un accento disperato; ma Federigo con un tuono solenne, come di placida inspirazione, rispose; « che può far Dio di voi? che vuol farne? Un se- « gno della sua potenza e della sua bontà; vuol cavar da voi « una gloria che altri non gli potrebbe dare. Che il mondo « gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci « detestino le vostre opere: » (L'Innominato si scosse e rimase stupefatto un momento a udirsi parlare quel linguaggio così insolito; più stupefatto ancora di non sentirne sdegno, anzi quasi un sollievo,) « Che gloria, » proseguiva Federico, « ne vie- « ne a Dio! Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci fors' « anche di giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur « troppo, d'invidia di cotesta vostra sciagurata potenza, di co- « testa fino ad oggi deplorabile sicurtà d'animo. Ma quando « voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusa- « re voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate « che cosa Dio possa fare di voi? Chi son io povero uomo, che « sappia dirvi fin d'ora che profitto possa cavar da voi un tal « Signore? che cosa egli possa fare di codesta volontà impetuo- « sa; di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia anima- « ta infiammata d'amore di speranza di pentimento? Chi sie- « te voi povero uomo che vi pensate d'aver saputo da per voi « immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non

« possa farvene volere e operare nel bene? Che cosa può Dio « far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compiere in voi l' « opera della Redenzione? non sono elle cose magnifiche e de- « gne di lui? Oh! pensate se io omicciattolo, io miserabile, e « pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo o- « ra tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio, « (Egli mi è testimonio) questi pochi giorni che mi rimango- « no! oh pensate quanta, quale debba essere la carità di Co- « lui che m' infonde questa così imperfetta, ma così viva; co- « me vi ami, come vi voglia. Quegli che mi comanda e mi in- « spira un amore per voi che mi divora! ".

A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa si fece da prima attonita e intenta; poi si compose ad una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi che dall' infanzia più non conoscevano la lagrima, si gonfiarono: quando le parole furon cessate, egli si coperse colle mani il volto e scoppiò in un pianto dirotto, che fù come l' ultima e più chiara risposta.

« Dio grande e buono! » Sclamò Faderico, levando gli occhi e le mani al cielo: « che ho mai fatto io servo inutile, pasto- « re sonnolento, perchè Voi mi chiamaste a questo convito di « grazia, perchè mi faceste degno di assistere ad un sì giocon- « do prodigio? » Così dicendo, stese la mano a prender quella dell' innominato.

« No! » gridò questi « no! lontano, lontano da me voi: non « lordate questa mano innocente e benefica. Non sapete tutto « ciò che ha fatto questa che volete stringere. »

« Lasciate, » disse Federico, prendendola con amorevole vio- « lenza » lasciate ch' io stringa cotesta mano che riparerà tan- « ti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti « afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti ne- « mici. »

« È troppo! » disse singhiozzando l' innominato. « Lasciate-

« mi, Monsignoro; buon Federico lasciatemi. Un popolo affol-
« lato vi aspetta; tante anime buone, tanti innocenti, tanti ve-
« nuti da lontano per vedervi una volta, per udirvi: e voi vi
« trattenete . . . . con chi? »

« Lasciamo le novantanove pecorelle » rispose il cardinale: « sono in sicuro sul monte: io voglio ora staro con quella « cb' era smarrita. Quelle anime son forse ora ben più con« tente, che del vedere questo povero Vescovo. Forse Dio, « che ha operato in voi il prodigio della misericordia diffonde « ora in esse una gioja di cui non sentono ancora la cagione. « Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo spi« rito pone nei loro cuori un ardore indistinto di carità, una « preghiera ch' egli esaudisce per voi, un rendimento di gra« zie di cui voi siete l' oggetto non ancor conosciuto. » Così dicendo, stese le braccia al collo dell' innominato; il quale dopo di aver tentato di sottrarsi e resistito un momento, cedette, come vinto da quell' impeto di carità, abbracciò anch' egli il cardinale, e abbandonò sull' omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lagrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca avvezza a portar le armi della violenza o del tradimento.

7. Dopo la commozione che quest' estratto avrà eccitato nei miei lettori, ardirò io di esporre un' ultima osservazione? Ella sarebbe da se sola la materia d' un lungo articolo, se io mi sentissi la capacità e la voglia di entrare in una disputa letteraria che agita così ostilmente o così infruttuosamente gli animi italiani. Io parlo della disputa intorno la lingua.

Se dovessi dire candidamente quello ch' io desidererei dai nostri scrittori, io direi ai dotti: pigliatevi un poco più di cura dello stile, informatevi meglio del preciso valore dei termini; sceglieteli con maggior diligenza, e rinunziate a tanti vocaboli o frasi straniere. Lo direi soprattutto ai toscani, a cui veramente non si può perdonare, che imbratti noi loro scritti

di parole e modi forestieri, e che, non solo scrivendo, ma ancora parlando, paiano quasi vergognarsi della lingua del lor paese. Dirci ai miei letterati: pensate un poco meno alle parole, arricchitevi di solide ed utili cognizioni, e scrivete per esprimere quello che avete nel cuore. Ma io non mi volgerò che ai predicatori, e dirò quello solo che esigono gli interessi della religione. La lingua e lo stile hanno gran parte nel buon esito di qualunque causa si imprenda a difendere; e avrebbe torto un oratore sacro a disprezzare questi mezzi di buon successo. È vero: egli parla al popolo, e ha bisogno di farsi intendere da lui. Ma bene, e perciò appunto egli non può adoprare che parole proprie, che parole viventi, che le parole medesime adoprate dal popolo: e queste, credetemelo, solo che si raddirizzino quando occorre, sono queste appunto la buona lingua. Quelle espressioni native, quelle frasi vivaci, quella correzione che non lascia sospettare lo studio, quella natura ingentilita ma non alterata dall' arte, è ciò appunto che rende un discorso chiaro, piacente, caloroso; che accresce forza alle idee senza far troppo avvertire le parole; che costituisce la maschia e insinuante eloquenza. Non sono lo negligenze e i barbarismi che fanno quel che si dice, come per biasimo, il *predicare apostolico*. Dio volesse che parlassimo come gli Apostoli parlavano! Ma quella semplicità quasi ignuda, quelle grazie innocenti, quanto costano ad esser trovate! Quanto bisogna studiare e gli scritti degli antichi, e il dialogo dei viventi? Quanto bisogna consultare un certo sentimento dell' indole della lingua! Sentimento che dove esserci dato dalla natura e che si desta e si coltiva solo conversando lungamente con chi parla tal lingua in un modo incorrotto. Io non cesserò di dirlo: felici voi, o toscani! Per voi può quasi essere un passatempo quello che agli altri italiani costa meditazioni e lunga lettura e pazienza e viaggi. Senza bisogno quasi di riflettervi, e di congetturare, voi potete intendere con precisione il senso o la forza dei grandi scrittori dei secoi d' oro; solo che li confron-

tiate al vostro medesimo linguaggio domestico, o dove esso pel commercio con gli estranei sia meno illibato, solo che ne domandiato ai vostri medesimi contadini, aimeno in certe provincie. A voi più che ad altri è permesso di discernere con sicurezza qual parte dell' antica lingua sia già troppo vecchia o affatto morta, quale si possa ringiovanire, quale viva tuttora col medesimo vigore e con la medesima bellezza. Non dovete che difendervi dalle influenze straniere, che lasciar da parte le dispute e le teorie, che studiar voi medesimi, e (non ve ne offendete) che imparare dal vostro popolo. Oh questo popolo, soprattutto dove la vicinanza delle città non lo abbia raffazzonato, questo popolo è pure un gran libro! che maraviglia, che delizia per uno che non è toscano e che assapori un poco le grazie della nostra lingua, al sentire in qualche gita campestre un contadino che per insegnarvi la via, o per raccontarvi le cose del suo paese vi dice senza studio, e ve le dice perchè non ne sa altre, quelle medesime parole, quelle medesime frasi, quei proverbii, quei frizzi, che voi avete letto nei trecentisti, e che non avreste mai sognato che fosse una lingua parlata dai più rozzi, e scritta dai classici perchè appunto era parlata! Quante illusioni si dissipano allora! Come paiono un mero tempo perduto le sottili speculazioni per andare in cerca, non si sa dove, di cosa che ci era presente! Ma così siamo fatti! la prevenzione ci chiude gli occhi. Sì, toscani, non vi stancate di scoprire per voi, e di mostrare agli altri questi vostri domestici tesori. Scrivete, ripurgandola solamente da quelle piccole scorrezioni grammaticali, che la negligenza e l' abbandono del discorso non permettono d' evitare, scrivete la lingua medesima che parla il vostro popolo, senza nessuna di quelle aggiunte e di quelle modificazioni con cui l' invasione o il commercio straniero possano averla alterata; e rispondete così a tutte le dispute e a tutte le accuse.

Ma quest' amore per la bella lingua che non ci seducesse mai a segno da farci servilmente imitare ciò che veramente

non è la lingua, ma pur si confonde spesso con lei, cioè un certo stile che piace ad alcuni di risuscitare, come stile *classico* o *antico* o *italiano* per eccellenza; e che non è infatti se non uno stile di convenzione, artefatto, oscuro, insopportabile. Questo periodare accademico, in cui ogni parte del discorso ha un posto fisso, e il posto il meno naturale, può essere in certi casi una stranezza puramente ridicola. Ma chi scrive e parla per istruire gli uomini, e soprattutto per istruirli nella virtù, lo sappia, egli non si fa solamente deridere, egli è degno di biasimo. Si dia pure alle ciancie vane, che pure non dovrebbero più essere di stagione, si dia loro quella forma che più ci è consigliata o dalla moda o da una bizzarria degli ingegni. Io compatirò questa ai miei occhi infantile vaghezza, e tacerò. Ma quando v'è un ignorante da ammaestrare, un cuore sedotto da disingannare, un infelice a cui dire una parola di consolazione: se allora io sento uno scrittore o un oratore acconciare in frasi stentate parole cadute d'uso, e architettare periodi intralciati ed interminabili, io fremo; io mi levo arditamente e dico all'oratore e allo scrittore, tu tradisci il tuo ministero. Tu scrivi e parli per accattar lodi da un piccol numero di tuoi partigiani. Dell'ignorante, del colpevole, dell'infelice tu non hai nessun pensiero; non cerchi pure, che dico? tu sdegni di farti solamente intendere da lui. Fa' prima tacere nel tuo cuore questa miserabile vanità; non sentire altri stimoli che quello di diffondere l'istruzione e la virtù; tutto il tuo mondo siano i bisognosi a cui tu puoi fare del bene, e allora parla e scrivi. Allora solamente sentirai come si può essere eloquente, come si può adornare la verità senza nasconderla, come si può piacere e farsi capire da tutti.

Ecco tutto quello che mi pareva di dover dire riguardo ai bisogni più importanti dell'eloquenza sacra ai dì nostri. Io ho esposto con candore quello che mi ha dettato il mio intimo sentimento. Ma son ben lungi dal lusingarmi che a tutti debba parer vero ed opportuno quello ch' io ho scritto. Chi sa che a

certuni io non sia sembrato troppo filosofo, e a certi altri troppo religioso. Io non mi difenderò nè dall' una nè dall' altra taccia. Confesserò anzi, concludendo, che io desidererei appunto di veder congiungere un poco più di filosofia alla religione, e un poco più di religione alla filosofia.

R. LAMBRUSCHINI.

SULLA ELOQUENZA
DELLE PREDICHE QUARESIMALI
DI
PAOLO SEGNERI

MEMORIA

DI

GIOVANNI FINAZZI

GIÀ PROFESSORE

NEL SEMINARIO DI PAVIA E DI BERGAMO

ED ORA

CANONICO TEOLOGO IN QUELLA CATTEDRALE

Ad docendum parum, ad impellendum satis.

CICERO.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

MONSIGNORE

LUIGI TOSI

VESCOVO DI PAVIA (1).

La memoria, che Vi presento, Monsignore Reverendiss. sull' Eloquenza delle Prediche Quaresimali di Paolo Segneri, Voi l' avete già udita, quando Vi siete degnato di onorare di Vostra Presenza l' Esercizio di sacra Oratoria, in che Vi piacque che io dovessi intertenere gli Alunni del Vostro Seminario. E il giudizio che ne avete portato, come di cosa che potrebbe tornare di qualche utilità a' giovani studiosi, mi fece nascere il pensiero di ritoccarla e di porla alle stampe. Ma, veggendomi troppo lontano dalla sì necessaria autorità e potenza di parola, non mi sarei forse giammai indotto a produrla, se Voi non mi aveste graziosamente concesso che io la potessi intitolare del Vostro Nome. La qual

(1) Dedica della prima edizione.

cosa poichè mi è data, ardirò pure di offerire con libero animo al colto Pubblico la detta Memoria. Che se verrà accolta cortesemente, e si stimerà non del tutto indegna di essere a Voi dedicata, io mi terrò felice d' avervi potuto dare un tenue testimonio di quella ossequiosa venerazione, onde mi pregio di essere

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Devotiss. Obbligatiss. Servo
GIO. FINAZZI.

SULLA ELOQUENZA

DELLE PREDICHE QUARESIMALI

DI

PAOLO SEGNERI.



QUESTA SECONDA EDIZIONE FU FEDELMENTE ESEGUITA SOPRA UN ESEMPLARE IN PIU' LUOGHI CORRETTO E RITOCCATO DALL'AUTORE, CHE RICHIESTO NON HA POTUTO NEGARE ALL'OCCASIONE DI COSÌ FAUSTA ED ONOREVOLE PUBBLICAZIONE DEL SUO LAVORO.

I. Che a Paolo Segneri il titolo si convenga di solenne ristoratore della sacra Eloquenza in Italia, nessuno, io credo, sarà che il nieghi. Ma, come ha il vanto di aver portata sul pergamo una riforma, ha quello pure di avervela portata a segno da fornire nelle sue Prediche quel perfetto modello in che gli Italiani possano riposare? Ecco una quistione, per mio avviso, di non lieve importanza. Perciocchè se l'Eloquenza del Segneri è in ogni sua parte perfetta, più non si avrà che ad eccitar gli studiosi a formarsi su quello esemplare. Ma se all'incontro pur si mostrasse da qualche lato manchevole, a questa Eloquenza non si dovrebbono invitare gli ingegni senza avvisarli di stare in guardia, perchè come bellezze non ne imitassero per avventura i difetti. E ciò tanto più far si dovrebbe, quanto più grande e riverita è la fama del Segneri. Perocchè hanno gli insigni esempi non meno nelle opere dell'ingegno che della morale una forza predominante, quasi dissi, d'impellere a studio di imitazione. Nè questi insigni esempi riescono meno potenti a farci traviare, ove sieno viziosi, di quel che valgano, se perfetti, a confortarci nel retto calle; dimostrandoci anzi la ragione e l'esperienza che i mediocri massi-

mamente sono per ordinario assai più facili e corrivi a ricopiare i difetti che le bellezze degli eccellenti. Perciò dice il Parini (1): « Il pnbblico consenso de' letterati ha sempre applaudito a coloro che modestamante avvisarono altrui di un' opera difettnosa ». Non sia però chi troppo scortese snl bel principio ne tacci d'impertinenti, perchè abbiamo osato di toglierci ad adempiere nn tanto offizio sull' opera del più grande de' nostri oratori. Questo non presnmiamo di fare con burbanza da critici, chè tanto non srroghiamo alle nostre forze, ma col modesto ardire di chi dietro nn' attenta lettura del Segneri e de' snoi lodatori e censori si argomenta di esporre quel migliore gindizio che ne seppe conchindere. Nè le nostre parole mirano pnnto a scemare i savj ammiratori e i discreti studiosi di qnesto insigne scrittore, ma sono volte soltanto a rattenere la cieca foga di qnelli, che si gittano a tntto corpo sulle opere di lui, e tutto qnasi di nn modo vi lodano e tntto credono degno d'imitazione.

II. Molte sono le opere alla sacra eloqnenza appartenenti, che il Segneri ne ha lasciato: e il Cristiano istrnito, e l'Incredulo senza scnsa, e i Panegirici, e le Prediche dette nel palazzo apostolico; tntte più o meno pregievoli per nettezza massimamente e bontà di lingua, e per abbondanza, scioltezza e varietà di stile. Ma in nessnna di esse ha potuto si bene tutte nnire le parti della più poderosa eloquenza, come ha fatto nelle Prediche quaresimali. Di qneste pertanto ci ristringiamo a dire, perchè il nostro ragionamento troppo lungo non abbia a riuscire o troppo astratto. Di ciò pur persnasi, che quanto di esse Prediche noteremo si potrà colla debita proporzione anche all'altre suo opere appropriare.

Ora a ben ragionaro sull'eloquenza delle Prediche quaresimali di Paolo Segneri, migliori tracce non sapremmo proporci

(1) *Lettera intorno al libro intitolato. I pregiudizj delle umane lettere.*

di quelle che lo stesso Oratore ne porge nel suo Proemio (1). Egli dice, a stringere le sue parole, di essersi proposto *di provare ogni volta una verità non solamente cristiana ma pratica e di provarla davvero*, e di avere poi *procurato di mettere anche nella elocuzione ogni studio*. Ecco in queste poche parole l'espressione di un forte ingegno, che, conoscendo in tutto traviata l'eloquenza del suo secolo, sente bastargli l'animo di torcere del sentiero comunemente battuto e di tornare per quello, in cui la ragione e il buon senso richiamava i sacri oratori. E così fosse stato tanto felice da darci in fatto compiutamente eseguito il disegno che si era formato; come l'animo ci goderebbe di potere in tal caso quasi senza eccezione ammirare nei discorsi del Segneri altrettanti modelli di perfetta eloquenza. Ma sia che il gusto del secolo gli avesse fatto almeno in parte, pur suo mal grado, contrarre quella viziata abitudine di pensare e di sentire, che trascina talvolta senza che se n'avvedano anche i più accorti ingegni; o sia pure, come alcuni vorrebbono (2) che « non ardisse il Segneri di fare un'intera riforma dell'eloquenza, temendo che non si potesse ciò eseguire tutto in un colpo »: il fatto è che, se al suo divisamento paragoniamo il successo, troviamo che in molti luoghi egli non giunse ad attenere la sua parola; sicchè in più parti anche essenziali egli ha piuttosto indicato, che percorso il sentiero che si dovea battere.

III. E per farmi da capo fu certo effetto di sano giudicio il proporsi di provare in ogni sua predica *una verità non solamente cristiana, ma pratica*. E vi volea niente meno di un elevato ingegno a sentire che l'uso universale a'suoi tempi di scegliere temi speculativi ed astratti era fondato sopra una falsa idea, e totalmente si allontanava dal vero scopo della sacra eloquenza. Nè meno di probità richiedevasi a disprezzare i vani ap-

(1) *L'Autore a chi legge.*

(2) *Tiraboschi, Storia della Lett. Ital. tom. VIII. p. 2. — Roberti, Lettera al Preti intorno alla eloq. del pulpito.*

plausi che egli avrebbe potuto riscuotere trattando assunti più validi ad eccitare nel popolo la meraviglia che a persuaderlo ed a muoverlo al bene. Ma se egli ardì fare contro il suo secolo, proponendosi per l'ordinario temi pratici e popolari, nol fece in guisa che talvolta non si studiasse di dare ai medesimi quella speciosità di sembiante, che egli stesso sentiva mal convenire agli assunti di sacro oratore. Ligio forse oltre il dovere a quel dettato di Tullio *(1)*, che „ non può essere eloquenza quella che in se non abbia onde farsi ammirare „, e veggendosi in tempi in cui nulla si sapea lodare che non paresse uscir del vero, stimò quasi suo debito di far sì che i suoi temi dal modo almeno di enunciarli non di rado tenessero quell'aria di novità e di stranezza che per se non parevano avere.

Non tacerò che il Segneri in molti esordi si fa ad esporre schietta e sincera la sua proposizione colla più fina e naturale eloquenza; ma non posso ad un tempo dissimulare che non minori nel suo Quaresimale sono gli esordi viziosi, che preparano assunti talvolta ancor più viziosi. A cui per esempio non parrà troppo frivola quella curiosa rassegna di tutti i *vili* e *stupidi Numi de' Gentili*, dai *porro degli Egiziani* fino alla *mosca de' Filistei*, per farsi a provare (2) che *tal non credano i peccatori il Dio de' Cristiani*? E chi vorrà lodare quello stranissimo esordio (3), in cui dall' utile che gli uomini seppero trarre da tutte le fiere deduce come si abbia anche *da quella pessima fiera che è il demonio* a cavar questa utilità, *che impariam da esso a prezzar l'anima nostra*? Che direm poi di quell'altro (4), in cui per esortare i Cristiani a quella, che egli chiama *sfacciataggine santa*, coll'esempio di quei *robusto Milone Crotoniate*, a cui

(1) *Fragm. ex lib. VIII ep. ad Brut.*
(2) *Pred.* 6. 1.
(3) *Pred.* 7. 1.
(4) *Pred.* 8. 1.

niuno fu che potesse *levare un pomo di mano* se non *una debole femminella da lui diletta*, lega l'esempio della Cananea, la quale, appunto per questa *sfacciataggine santa*, sola, com'egli dice, *fu valente e vigorosa a segno di cavare a Cristo e di cavare anche a forza quella grazia che tutti insieme gli Apostoli non avean potuto*?

E a farsi strada a dire della necessità di lasciar l'occasione (1) gli mancavano forse solennissimi esempi nelle sante Scritture, perchè dovesse aver ricorso a quel profano e dirò anche puerile di *un certo Trochilo*? E troppo faceto, per non dir peggio, mi pare dove incomincia (2): *Riverisco con l'intimo del mio spirito tutte le operazioni che Cristo fece. Contuttociò mi perdoni che io voglio dirgliene. Fu quel che tenne nel dì d'oggi un procedere conveniente ad un Dio suo pari*? Nè affatto scevro di certa insulsa ostentazione oso dir quell'esordio (3), in cui riferiti alcuni esempi di uomini, che ebbero premio per avere scoperto un traditore, dice di pretendere *anche egli qualche notabile ricompensa per essere salito a scoprir il più perfido dei traditori, che è il mondo*. E non naturale, e guasto di inopportune figure quello (4) mi pare, in cui per provare che *solo andrà dannato chi vuole andarvi*, dopo di avere per buona pezza combattuto coi proprj pensieri esce bizzarramente: *andate dunque, o Teologi, andate via e non mi tornate a confondere più la mente con tante vostre importune difficoltà*. Il quale ultimo vezzo di garrir coi Teologi non solo è affettato, ma è anche al sommo imprudente: siccome quello che potrebbe far credere al rozzo popolo che le dottrine evangeliche non abbiano stabile fondamento, ma sieno quali le vogliono i Teologi e gli Oratori. E, a

(1) *Pred.* 16. 1.
(2) *Pred.* 22. 1.
(3) *Pred.* 30. 1.
(4) *Pred.* 31. 1.

finire, giuoco di falsa e pericolosa eloquenza quello (1) ne sembra, in cui fatta una stucchevole lista di molti Principi che di borïosi titoli si gloriarono, e notato come Gesù Cristo al contrario nel suo trionfo si tolse l'umilissimo titolo di re mansueto, si fa a mostrare quanto bene gli convenga un tal nome, per trarne quindi *una conseguenza improvvisa*, che sarà poi *quanto orrendo male sia il peccato.*

I quali modi di cavare l'esordio non " dalle viscere della causa ", come Tullio vorrebbe (2), o certo almeno da pensieri che sembrino al momento dettati dalla natura, ma da suggetti estrinseci e remoti e talvolta anche frivoli e strani, non sono i modi della schietta e sana eloquenza; e chi gli usa sembra più intento ad abbagliar gli uditori, che ad aprir loro con grave insinuazione l'oggetto importante, che muove a dire. Dai quali modi poichè non sempre il nostro Segneri si tenne lontano, abbiam creduto di non dovercela leggermente passare, persuasi con Tullio (3), che " negli esordi fa l'orazione la sua prima comparsa ", e che " è male incamminata quella causa, la quale tostochè incominciasi a trattare non cominci insieme a farsi migliore ".

IV. Ma se fin'ora abbiamo osservato che il Segneri non di rado ci annuncia i suoi temi con una eloquenza più apparente che vera, ci è grave il dover ora discendere ad indicare come alcuna volta ce gli annuncj di un modo meno perfetto, che non sembrasse richiedere il suo savio proposito di provar sempre una *verità cristiana*. E vaglia il vero: leggiamo tra gli altri l'esordio alla predica (4) sul perdono che si deve a'nemici. Ivi fatto da prima con troppa arte sentire la grande difficoltà per un sacro oratore di potere in tal causa *con onore uscir d'impe-*

(1) *Pred.* 34. 1.
(2) *De Orat. lib. II. c.* 78.
(3) *Ibid. c.* 78. *e* 77.
(4) *Pred.* 3. 1.

gno, quando al frutto si volesse guardare; poi confortatosi ciò nullameno col pensiero di avere a parlare ad uomini di molta *sagacità e saviezza*: e, *che credete?* si fa loro a gridare per imbonirli, *che io venga questa mattina su questo pergamo per arringare a favor de' vostri nemici? Dio me ne liberi. Non gli curo, non gli conosco ... Sciaurati che sono! non sono degni se non che di un pubblico laccio che gli soffoghi, mentre essi osarono fare insulto a persone così chiare per titoli o per talenti ... Ma il ben vostro è quel che a me preme tanto* ... Ora è egli lecito, io chiedo, ad un sacro oratore per insinuarsi, accarezzar le passioni degli uditori e blandire i lor pregiudizj? È egli da savio fra i molti argomenti, che ci comandano il perdono ai nemici, quello solo proporsi di far valere che si deriva dal nostro interesse? Quand'anche s'insinui, quand'anche estorca un perdono, sarà poi esso quell'intero e perfetto evangelico perdono che non solo in noi cessi l'ansia della vendetta, non solo ammorzi l'odio, ma lasci luogo anche all'amore?

E nella predica dodicesima chi dopo di avere un cotal poco fantasticato su quel *magico anello di Gige*, che tenuto in dito lo rendeva invisibile a' circostanti, e che se ora fosse esposto in vendita pochi sarebbono al dire dell'oratore i cristiani che corressero a comperarlo, perchè non temono di far male ancora a fronte scoperta; chi, dico, non si offende quando, verso alla fine di sì fatto esordio, odesi dire: che se *Cristo nel suo Vangelo riprese i Farisei, perchè facendo talor essi alcune opere religiose amavano per jattanza che si vedessero*, ... egli, *per dirla, fa di ciò leggier caso*; chè *non si trovano più questi Farisei*, e che *se si trovassero, vorrebbe quasi*, con *buona grazia di Cristo* non *solamente scusarli, ma insin proporli a certa gente sfacciata per esempi d'imitazione?* Ma si potrà egli lodare un banditore dell'Evangelio che in un intero discorso scenda a patti sì miti coi peccatori da contentarsi, che *se pur vogliono essere peccatori, sieno almeno peccatori modesti?* Quand'anche questo ottenesse avrebbe ottenuto

più che una setta di que' medesimi Farisei, contro ai quali massimamente fu sempre implacabile il divino nostro Maestro?

E nella predica della correzione fraterna (1) fece egli bene a cominciare dal ricordarcene la facilità per *la grande inclinazione che ha l'uomo a riprendere gli altrui falli*? Se pur si facesse, partendo da un tal sentimento, sarebbe cristiana la correzione? E se volendo provarne l'obbligo, gli uditori, com' esso accenna, volessero *farsi forti con dire che ben sanno essere oggimai raro il caso in cui essi sienvi obbligati: e che hanno letti sommisti, che hanno consultati Teologi, e che il medesimo hanno confermato ancor essi concordemente*, dovea per questo acquietarsi un cristiano oratore, spuntarne una tal massima, e smozzicando, per così dire, il dettato di Cristo (2), ricordar solo, come chi fa tal'atto può — guadagnare il fratello, e non gridare coll'assoluto tuono del precetto: — Se il tuo fratello avrà peccato, va e correggilo? —

Nè posso lodare che, entrando a dire della divina misericordia (3), egli facciasi da quelle troppo lusinghiere espressioni: *fortunata Maddalena, la quale incontrò di avere offeso un Signore così amorevole, che con un atto di umiliazione si placa, e con uno sborso di lagrime si guadagna.* Queste ed altre consimili espressioni non tanto animano i peccatori a confidare, ma sì ben anche a commetter il male con più baldanza. Dopo di avere poi egli, come fa in seguito del suo esordio, con quella calda o forse importuna invettiva del Fariseo messe in aperto le passate laidezze di quella donna, prima di dire con quanto amore ciò nullameno *Cristo la accolse, con quanta energia la difese, con quanta facilità l'assolvette, senza volere neppure imporle una piccola penitenza*, conveniva, per mio avviso,

(1) *Pred.* 18. 1.
(2) *Matth.* 18 15.
(3) *Pred.* 32. 1

notar col Vangelo, come la molta contrizione e il molto amore di essa donna valessero più che i molti peccati; poichè altrimenti il divino Maestro con sì assoluta misericordia ed eccessiva condiscendenza a quella femmina peccatrice parrebbe quasi fallire ai diritti egualmente inviolabili della sua giustizia.

E poco esatta dottrina mi pare che si abbia tolto a svolgere, ove (1) prova, che *non è mai utile quello che non è onesto: onde nessuno si dia follemente a credere che per esser felice giovi esser empio.* Questo è verissimo ove si parli non solo dell'eterna, ma anche di quella temporale felicità, che è intrinseca all'uomo, e che consiste nella coscienza della virtù, e nella speranza del sommo Bene. Ma poichè in tutta quasi la prima parte di quella predica mostra il Segneri di parlare piuttosto di quella felicità, che si cerca nello splendor delle cariche, nelle ricchezze, negli agi e negli onori, mi pare che non ben si consigli pigliando a mostrare che per conseguire anche una tale felicità *a nessuno ha giovato mai l'esser empio, laddove a molti ha giovato esser pio* (2). Potrà ben l'oratore con rettorica amplificazione, e con usare unicamente quei testimonj e quegli esempi che per lui fanno, render probabile il suo assunto; ma potrà mai cancellare dalla memoria di tutti i secoli il fatto troppo frequente degli empi esaltati e dei giusti oppressi? Non è anzi una tale apparente disuguaglianza di meriti e di premj, che mentre agli increduli è cagione di ridersi della divina Provvidenza, è ai buoni uno dei più forti argomenti per credere la vita futura? Miglior consiglio però mi sarebbe sembrato non ismentire direttamente un tal fatto, e non opporsi a quella voce che pur suona talvolta anche sul labbro dei giusti (3): — ecco che gli stessi empj e i fortunati del secolo hanno

(1) *Pred.* 33. 1.
(2) *Pred.* 33. 3.
(3) *Psalm.* 72. 12.

raunate ricchezze —; perchè poi non conchiudessero (1): — dunque senza motivo purificammo il nostro cuore e lavammo le nostre mani cogli innocenti —; con più sana dottrina conveniva mostrare a' buoni: che non invidiino alla bugiarda prosperità degli empi (2), che questa stessa li condurrà in perdizione (3); e confortare i discepoli di Gesù Cristo non con altre parole che con quelle dello stesso divino Maestro (4): — in verità in verità io vel dico: voi piangerete e gemerete, e il mondo godrà: voi sarete in tristezza, ma la vostra tristezza si cangerà in gaudio —.

Finalmente, per non esser soverchio, stimo che un tema pericoloso si assumesse quando tolse a mostrare (5) come *sia convenevole che goda in Paradiso in un coll' anima ancora il corpo*. Poichè quando a farlo sentire assicurerà che nel cielo ci aspettano *beni non solo pari per equivalenza a' corporei ma simili in qualità* (6); e dirà per esempio (7) agli amatori de' teatri: che aspettino un poco, che anche in Paradiso *avranno ad ogni minimo cenno i musici obbedienti, i suonatori pagati, gli organi aperti*, e suoni sì dilettevoli, che un solo di essi valse *ad affogare in un torrente di giubilo l' animo di Francesco febbricitante*; e ai ghiotti che soffrano *finchè finiscasi d' imbandir quella tavola, di cui avendo in un suo ratto gustato l' abate Salvi masticava poi sempre i cibi nostrali come aconiti tartarei*; e ai giovani vaghi di lusinghevol bellezza: che indugino *finchè vengano introdotti a quelle conversazioni, di cui avendo in una sua visione partecipato l' abate Silvano, fuggiva poi sempre le facce umane come*

(1) *Ps.* 72. 13.
(2) *Isai.* 57. 21.
(3) *Prov.* 1. 32.
(4) *Joan.* 16. 20.
(5) *Pred.* 36. 1.
(6) *Pred.* 36. 3.
(7) *Ivi* 4.

visaggi diabolici; quando, dico, dalla materia verrà condotto a questi tratti, sarà costretto a dir cose men gravi o fors'anche meno decenti, che non si convengano alle caste delizie del Paradiso; poichè non dobbiamo, dice s. Agostino (1), — aspettarci di avere in cielo gandj simili a quelli che noi gustiamo in questa vita; altrimenti la nostra continenza non sarebbe che un' avarizia —. Nè lo scusa il dire (2) che, se altrimenti si proponesse la celeste beatitudine, vi sarebbe a temere che i *più non avrebbon voluto per un tal bene che è astruso ed impercettibile allo stesso intelletto lasciarne tanti, che sono chiari e palpabili ancora ai sensi*. Vedo anch'io che se per dare una idea della beatifica visione, si farà a dire (3): *Ammirerò quel Ternario ineffabile di persone, che forma numero e non moltiplica essenze. Contemplerò quelle tante sorte di relazioni, ma lungi da ogni subordinazione di dipendenza; quelle tante opposizioni di termini ma esenti da ogni pericolo di discordia. Vedrò un primo, che di un secondo è principio; eppure non lo precede: scorgerò un secondo, che da un primo ha l' origine; eppure non ne dipende: mirerò un terzo che dal primo trae l'essere col secondo; eppure nè al secondo è fratello nè è figliuolo al primo ...*; vedo anch'io, dico, che gli uditori non formeran gran concetto della proposta beatitudine, e, come accenna egli stesso, *uno starà dormendo, l' altro starà per dormire*. Ma a chi volesse lasciare ad un tempo e queste secchezze, e quelle troppo lusinghiere parole, non avrebbono per avventura gli Apostoli e i Padri nulla insegnato di sodo insieme e di popolare intorno a quel gaudio, del quale è scritto (4): — che occhio non vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor di uomo —?

(1) *Enarrat. in Psal.* 86. 9.
(2) *Pred.* 36. 3.
(3) *ivi.*
(4) *I. ad Cor.* 2. 9.

V. Ma in questa stessa Predica (1) dà il Segneri una ragione perchè egli abbia un cotal poco accomodato la verità ai pregiudizj del popolo, perchè *questa*, egli dice, *è la vera maniera di persuadere: esortarvi a quel medesimo appunto che voi vorreste.* Sarebbe poi mai che egli avesse dell'arte oratoria l'idea che ne dà Tullio (2) per bocca di Antonio, dicendola " una professione che fondasi sulla bugia, che rade volte arriva al grado di certa scienza, che va dietro alle opinioni e sovente agli errori del volgo "? Tanto per vero dà a sospettare anche nel suo proemio, ove non si oppone a chi stima, che nell'oratore *ancor l'inganno è riputato lodevole quando egli sia di salute a chi lo riceve.* Ciò non di meno pareva che non dovesse pure accostarsi alla pratica di tale opinione, mentre ivi stesso protesta di volere piuttosto studiarsi *d' imitar Cristo, il quale mai non curò di tirare i popoli al cielo per altra strada che per la regia di ragioni veraci.* Ma checchè sia dell'opinione e del fatto del Segneri, osserviamo che dell'eloquenza parlò Tullio di un modo assai più filosofico allorchè disse (3): " fondamento di quella essere la sapienza "; anzi " non essere altro che la stessa sapienza copiosamente parlante (4) "; ed " aver l'eloquenza, di sapienza digiuna, troppo spesso nociuto non mai giovato (5) ".

Che se alcuno tenesse la suddetta dottrina di Antonio potersi in qualche caso onestamente adoperare nella profana eloquenza, non è qui il luogo di disputarglielo; purchè sia fermo che questa ad ogni modo non deve essere pur conosciuta al cristiano oratore. Al quale incumbe sì stretto officio di tirar gli uomini al bene non per altre vie che per quelle del vero,

(1) 36. 4.
(2) *De Orat. lib.* 2. 7.
(3) *Orat. c.* 21.
(4) *Orat. Partit. c.* 23.
(5) *De Inven. Rhet. lib.* 1. *c.* 1.

che ai dire di s. Agostino (1), quand' anche riuscisse ad eccitare nei cuori la carità, — la stessa carità in modo alcuno non potrebbe esser retta, se quelle cose, che ad eccitarla si dicono, non vere fossero ma false —. Della qual massima fu troppo danno che il nostro Segneri siasi talvolta dimenticato; perciocchè alcuni, fattisi forti sul suo esempio, hanno sì turpemente adattata la loro predicazione ai pregiudizj del secolo, da farci quasi ricordar quei profeti (2), che recavansi a predicare non quello che conveniva ma ciò che al popolo andava a grado. Ai quali predicatori sembrano applaudire coloro, che chiamano popolare ed efficace eloquenza, non quella che sa trovare i modi acconci di insegnare, di persuadere e di far sentire al popolo la verità, ma quella che per farsi credere sa adattarsi a' suoi capricci e palparne le sue passioni. Il che nè gli uni farebbono nè gli altri mai loderebbono se ben ricordassero quel solenne dettato di sant'Agostino: che quand'anche — meno s' intendano, meno piacciano, meno muovano le cose vere che diconsi, pur tuttavia si debbono così dire (3) —; e che il sacro oratore — non dee stimar di dir meglio se non quando dica il più vero (4) —.

VI. Veduto quanto il Segneri si possa dire felice nello scegliere gli assunti e nel disegnare l'idea delle sue prediche, è a cercarsi come egli abbia attenuta quella seconda promessa *di provare davvero*. Nella quale investigazione ne sembra dover procedere in modo che prima si esamini la bontà delle prove che all' uopo si scelse, indi l' effetto che ragionandole ne produce.

E, per dir della scelta delle sue prove, confesso che io era in questa parte assai prevenuto in favore del Segneri, quando

(1) *De doctr. Christ. lib. IV. c.* 28.
(2) *Isai.* 30. 10.
(3) *De doctr. Chr. lib. IV. c.* 14.
(4) *Ibid. c.* 28.

lessi nel suo Proemio com'egli si era proposto di volersi massimamente arricchire nei Libri sacri e *armarsi sì di Scritture numerosissime, ma che fossero tutte e leali e limpide, anzi apportate le più ancora di esse in quel senso proprio a cui non può ripugnarsi, che è il letterale.* Ma chi non dovrà poi dolersi vedendo come non gli è bastata la lena di attenersi fedele a così savio proponimento? Nè vuolsi negar al Segneri tutto insieme conoscenza assai ricca di sacra dottrina e di ogni sapere teologico; ma pur leggendo in queste sue Prediche, se ci è dato parlare liberamente, non vediam scorrervi quell'abbondante e schietta vena di celestiale dottrina che dovrebbe sgorgare da un petto, che ne fosse ripieno. Ben si conviene, (1) che quei discorsi sieno ricchi di testi di Scrittura e di Padri, e che ogni maniera di erudizione siavi profusa a sì larga mano, da esserne il Segneri a ragione accusato di prodigo; ma parmi insieme di potere asserire che nella scelta e nell'uso di quella erudizione sieno tali difetti al paragone da togliergli il vanto di una maschia e perfetta dottrina.

Della quale proposizione perchè nessuno avesse ad offendersi, io potrei prima far valere il seguente argomento di fatto. Si conviene, almen fra i discreti, che gli insigni oratori francesi lascino addietro di lunga mano in un con tutti i nostri italiani lo stesso Segneri. Ora in che, dico io, è il Segneri tra gli altri superato da quei valenti? Nel talento della parola? Nol dirà alcuno; chè sarebbe un far contro al giudicio non che dei nostri degli stessi francesi (2), che in questa parte lo ammirano. Dunque è nella sostanza della dottrina che i francesi il soverchiano. Ma se dall'altro canto il Segneri, come abbiamo notato, nella ricchezza dell'erudizione può vincere ogn'altro, egli è forza conchiudere che o nella scelta o nell'uso di essa si appalesi il difetto di sua sapienza.

(1) *Andres Origine e Prog. di ogni Lett. T.* 2. *L.* 2. *c.* 7.
(2) *Maury, Essai sur l'Éloq. de la Chair. c.* 67.

VII. E in fatti, parlando prima del modo, ond'egli si servì della Scrittura, io trovo bene che sa riportarne buona copia di testimonj; ma rado è poi che gli sponga, che ne faccia sentire la forza, più rado ohe ne presenti la concatenazione e lo spirito, che ne rifonda, per così dire, la dottrina ne'suoi pensieri, e che ne faccia uscire di getto un sol tutto che porti l'impronta di quel sacro Volume. Taccio l'abuso di recar questi testi così crudi in latino parlando al popolo il quale è molto che gli intenda volgari. Solo mi duole che molti, per ostinarsi a seguire anche in queste l'esempio del Segneri, fanno contro al buon senso espresso in quel dettato di sant'Agostino *(1)*: — chi insegna eviterà tutte le parole che non insegnano —. Taccio qui pure, che quel modo di affastellare, come fa spesso, un dopo l'altro molti di questi testi è più dicevole a teologica tesi che ad eloquente orazione. E poichè or non parliamo che della dottrina, lascio che chiunque ha fior di gusto osservi a sua posta come questi testi latini, così spesso intarsiati nonchè a foggia di compinte sentenze anche a modo di incisi, non servano il più delle volte che a far perdere il filo delle idee, a stancar l'attenzione, a scemare naturalezza al discorso, e a raffreddare talvolta i più caldi affetti.

Ma come tacere le strane applicazioni che non di rado gli piace fare di questi testi? Non mi è ignoto che quelle arbitrarie allegoriche e false applicazioni erano a'suoi tempi ai in voga, che gli stessi più grandi oratori di Francia non poterono andarne affatto scevri *(2)*. Ma dal Segneri, che nel suo proemio mostra di avere sì ben sentito il vizio di quelle curiose sì ma stravolte interpretazioni, pareva che non si dovesse temere di udirlo dire, a modo di esempio (3), ove spone quel della cantica — *oleum effusum nomen tuum* —: ohe *a noi esso è stato un*

(1) *De doc. Chr. lib. IV.* 10.

(2) *Vedi Besplas, Dissertat. sur l'abus des citat. de l' Ecriture.*

(3) *Pred.* 20. 10.

olio medicinale, ma ai demonj olio bollente; o di udirlo osservare (1) coll'astrologiche idee del volgo e provare fino coll'Ecclesiastico, come *la luna si osserva in tutto — luna in omnibus in tempore suo* —, per inferirne poi, allegando anche in conferma l'autorità dei Salmistà, che lo stesso è Maria Vergine, *luna cioè non mai scema, non mai scarsa, sempre pienissima*. Del quali due luoghi più insigne ancora è quell'altro (2), in cui, recate diverse interpretazioni di quel precetto: — *estote prudentes sicut serpentes* —, si fa animo a produrne egli pure una novissima, dicendo *che se davvero il serpente imitar vogliamo nella prudenza, dobbiamo fare in ogni opportunità ricorso a Maria*. Ed a quel modo che il serpente tentò prima la donna per potere indi *col mezzo di lei conquistar l'uomo*, così noi *se vogliamo trarre Iddio facilmente alle nostre voglie, andiamo prima alla donna, andiamne a Maria*. A dar peso alla qual conseguenza e a spingere anche più oltre quello sconcio confronto, osserva col Savio quanto possa sull'uomo la donna; e *credetelo, dice, a Salomone, che lo provò quantunque a suo grave scorno*.

Ma questi tratti, si dice, sono pochi in quelle Prediche; non molti, il confesso, almeno di tanta stranezza. " Ma oh quanto poco ancora, dirò col medesimo Segneri (3), è bastevole a perder fede in un ministero apostolico „! E poi se pochi sono in esse Prediche i testi sì stranamente applicati, non sono certo sì pochi quelli che si recano in un senso affatto arbitrario. Ma, si opporrà qui da alcuni, i più di questi testi gli ha il Segneri finalmente recati se non nel vero senso, in quello accomodatizio, od anche in quello spirituale che fu poi tanto famigliare agli stessi santi Padri. Quanto al senso accomodatizio io penso che allora solo rettamente si chiami, quando il vero senso della Scrittura si svolge dall'oratore e si ap-

(1) *Pred.* 40. 6.
(2) *Ivi* 9.
(3) *A chi legge*.

plica per così dire alla massima che si ha fra mano; o, se si vuole ancora, quando di alcuni testi della Scrittura saviamente si vestono i proprj pensieri al solo oggetto che il discorso riesca più santo e maestoso. Ma se per senso accomodatizio s'intende, che è il nostro caso, un senso non solo poco conforme ma spesso anche contrario al vero senso, pel quale tutti i testimoni, non curando lo scopo, il contesto o lo spirito del sacro Scrittore, si tirano a confermare ciò che si vuole, non ho difficoltà a dire che o i testi così recati non avranno alcuna forza di persuadere, o se anche varranno a guadagnare i deboli, avrà sempre il sacro oratore ad arrossire di avere asserito: così dice il Signore, mentre il Signore non ha parlato. E se il Segneri si è spesso giovato di questo senso, e se molti non cessano di giovarsene tuttavia, non cessano pure i Savj (1) di chiamare questo un vero abuso e di gridare altamente, che non si dovrebbono adoperare quelle celesti parole se non nel proprio loro senso; perchè in esso solo è Iddio che parla, e non l'ingegno del predicatore.

Nè vale recare l'esempio dei santi Padri. Molti di essi, è verissimo, diedero luogo anche a delle ingegnose e pie interpretazioni. Ma, come osserva il Fenelon (2) « avevano però sempre fedelmente ricorso al vero senso letterale od al profetico, che è il letterale di quella maniera, in tutto che si trattava di mostrare i fondamenti della dottrina. E solo allora che i popoli erano perfettamente istruiti di ciò che la lettera per se stessa insegna, presentavano loro anche quelle spirituali interpretazioni, che credevano acconce a sempre più edificarli ed a consolarli. Ma ai nostri tempi nei quali i popoli sono nella scrittura molto meno istruiti, conviene andar tosto al più importante, cioè al senso letterale, senza lasciar di pregiare altri più

(1) *Fenelon, Dial.* 3 *sur l'eloq.* — *Gisbert, De eloq. sac. c.* 7. — *Muratori, Dei pregi dell'eloq. pop. c.* 9.

(2) *Dialog.* 3. *sur l'Eloq.*

sensi dati da alcun de' Padri ». Del resto parlando del Segneri mi par singolare, che mentre protestasi (1) di dovere *sopra ogn'altro dei Padri tutto quel poco che vale nel predicare* a San Giovanni Grisostomo, non ne abbia poi più fedelmente, che non ha fatto, innanzi a tutto imitato quella gravità e sodezza di spiegar la Scrittura, che fra tutti i Padri lo rende insigne.

VIII. Ma se nell'uso della Scrittura merita il Segneri qualche rimprovero, non ne merita meno nell'uso che fece della dottrina de' santi Padri. Speri in vano di essere un perfetto predicatore chi nelle loro opere non ha studiato profondamente il vero spirito della morale cristiana. E questo è quanto si può nel Segneri in molta parte desiderare. Scorri difatti attentamente le sue Prediche: trovi, non niego, di tratto in tratto dei testi di santi Padri. Ti parrà anzi che troppo più spesso, che non converrebbe, ricorrano di essi quelle *folte citazioni*, che egli medesimo avea proposto (2) di schivare, siccome quelle *che mal si adattano alla capacità popolare*, e che non possono *ben unirsi al parlare davvero*. Ma alcuni di questi testi, a tacere dei molti che sembran recati a sola pompa di erudizione o ad ornamento, si fanno valere così straiciati contro la mente dell'Autore; e alcuni altri non rettamente si usano a sostenere qualche privata opinione non ben conforme all'universale dottrina de' Padri.

Dove (3), per esempio, volle giovarsi della dottrina di sant'Agostino, *ad onta*, com'egli dice, *de' suoi moderni depravatori*, mal fece ad usarne in modo da non essere egli stesso affatto immune di questa taccia. Dice, che il santo *nel dodicesimo libro della divina città afferma poter essere due uomini egualissimamente disposti per qualità di temperamento e per ajuti di grazia i quali guardino un volto stesso donnesco, e che nondimeno uno di*

(1) *Pred*. 24. 2.
(2) *A chi legge*.
(3) *Pred*. 31. 7.

essi s' infiammi di compiacimenti impudichi ed un altro mantenga l' animo casto, non per altra cagione se non perchè diversamente prevalgonsi della lor libertà. Questa dottrina tocca ivi ben egli per incidenza il santo Dottore; ma si osservi che dove il Segneri traduce *due uomini egualissimamente disposti per qualità di temperamento e di grazia,* sant' Agostino ha solo — *aequaliter affecti animo et corpore* — egualmente disposti d' animo e di corpo —; si osservi pure, che ivi si dice bensì essere dalla differente volontà di que' due che uno perdesse la castità e l'altro la conservasse, ma che in questo luogo non cerca il Santo onde uno e non l' altro abbia avuta la buona volontà e la forza di compierla: tanto è lontano che per le suddette — disposizioni d' animo — intenda, come vuole il Segneri, *gli ajuti della grazia.* E dove cerca l' origine di questa buona volontà negli uomini, anzichè riconoscerla, come il Segneri gli fa dire, *non da altra cagione se non perchè diversamente prevalgonsi a piacer loro della lor libertà,* la riconosce interamente da Lui — che il primo opera affinchè vogliamo, e quando vogliamo coopera in noi compiendo il buon volere (1) —; poichè — noi ben vogliamo, ma è Iddio che in noi opera questo stesso volere, noi operiamo, ma è Iddio che in noi opera questo stesso operare —, dice lo stesso Santo (2) dopo l'Apostolo (3). — E questo, aggiugne, ci è d' uopo credere, e dire: questo è pio, questo è vero, affinchè sia umile e sommessa la confessione, e tutto da Dio si riconosca —. Pare adunque che con molto maggiore esattezza si potesse recare la sincera dottrina di sant' Agostino.

Nè molto dissimile da questo luogo è quell' altro del Segneri in cui, notato con S. Girolamo che (4) *più fortunata è stata quivi comunemente la sorte de' secondogeniti, che non quella de' primo-*

(1) *S. Aug. de Grat. et Lib. arb.* c. 17.

(2) *Id. de Don. persever.* c. 13.

(3) *Ad Philip.* c. 2. 13.

(4) *Pred.* 32. 8.

geniti, dice che *questa volta gli giova d'intendere pei primogeniti gli innocenti*, e che tanto *insegnano espressamente Teofilato, Tertulliano e S. Cipriano*. Lascierò di osservare che molti dei primogeniti da lui ricordati furono dalla comune dei Padri presi come figura di ben più tremendo e verissimo mistero. Ma questi tre stessi insegnano così espressamente ciò che egli vorrebbe? Io non so di Teofilato e di Tertulliano, chè non essendone citati i luoghi non gli ho saputi riscontrare. Ma S. Cipriano, checchè dir se gli faccia, porta in un luogo (1) una dottrina, che sembra piuttosto diretta a moderare quella esagerata opinione di cui si vorrebbe maestro. Parlando egli di quel testimonio — Io vi dico che stesssmente si farà più festa in cielo per un peccatore che fa penitenza, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza — , — non però, dice, così si ha da pigliare, che a Dio e agli angioli di lui sia più caro chi dopo la caduta torna al dovere di quello che scevro di colpa persevera nell'innocenza: ma la Scrittura così parla al solito secondo il nostro modo d'intendere, ciò solo volendo attestare che è carissima a Dio la conversione del peccatore —.

Non occorre che io proceda nel dare altri esempi di simili inesattezze, le quali, se difficilmente parranno a coloro che tutto credono di scusare con dire: che tanto finalmente si asserisce « non come teologo ma come oratore » parranno bene a coloro che sentono (2) con un savio Maestro, come « questa maniera di scusa non altronde derivi che da una prava e falsa idea di sacra eloquenza ».

Son ben lontano dal credere che a così traviare la dottrina dei Padri il portasse malizia di sorta. Il vedere per altro come non rado o ne stralcia male a proposito i testimonj, o quelli ne cuce, che non son fatti gli uni per gli altri, o ne fa valere le private opinioni come se fossero verità fra di lor consen-

(1) *De duplic. martyr.*

(2) *Gibert. de eloq. sac. c.* 10.

tite, induce almeno a sospettare che il Segneri, anzichè avere, come dovessi aspettare da lui, profondamente studiato il sostanziale delle Omelie e dei Trattati dei Padri, ne abbia spesso per avventura come molti pur fanno, veduto solo i pezzi staccati nelle opere dei Teologi e dei Sommisti; quando bene non se ne eccettui lo studio particolare che mostra aver fatto nelle Omelie del Grisostomo, più però per apprenderne l'eloquenza che la dottrina. Scriverò forse in questa parte del Segneri più dura sentenza che ad altri non potesse parere. Ma un imparziale confronto fra lui e l'altro insigne suo collega francese *(1)* potrà chiarire chi nol credesse quanto il nostro si mostri povero della vera e succosa dottrina dei Padri.

IX. Ma egli è appunto di un tal paragone che molti non vogliono udire. Si riconosce e non si osa di censurare nel Bourdaloue tra gli altri una maggiore profondità e gravità di dottrina, ma si pretende che codesta ragionata e profonda eloquenza non convenga agli Italiani. Così, mentre nei nostri o si dissimula o si protegge un tal difetto, si è cagione che pur non curino di compensarlo.

A radicare questa opinione contribuì forse tra le altre l'autorità di chi *(2)*, più che non conveniva, girò il governo delle nostre lettere. « Ogni nazione, diceva, ha carattere, indole ed usi suoi proprj ». Ma che da questo poteasi egli inferire? Spingansi pure quanto si può più oltre le conseguenze di questa massima per se verissima. Sarà però mai comportato un Italiano che s'alzi a pronunciare: che se per gli uditori del Bourdaloue era richiesta un'eloquenza sempre grave e profonda, per quelli del Segneri potea bastarne una assai più leggiera e superficiale? Che se anche questo si fosse in parte potuto dire per quei miseri tempi, che toccarono al Segneri, si dovea mai ripetere pei nostri? Se « dal secolo di Luigi XIV e dopo quel-

(1) *Il gesuita Bourdaloue.*

(2) *Bettinelli, Sag. sull' Eloq., App. 2. sull'Eloq., sac.*

lo anche il popolo, al dire del Bettinelli, errava tra le dubbiezze e i contrasti ed abbisognava d'istruzione », è egli così straniero questo spirito al nostro secolo ed alla nostra Italia? Sarebbe ora affatto importuna l'enfatica parola del Bourdalone (1), « che la vera eresia de' nostri tempi è l'incredulità »? Ah non fu forse mai tanto d'uopo che anche i Nostri, come loda in que' Francesi il Bettinelli, « rattemperassero il fuoco dell'eloquenza colle dottrine e col raziocinio »; chè non fu forse giammai sì grande il numero di coloro, che tutto giorno la screditano « siccome una impostura del Cattolicismo ad ingannare la moltitudine colle figure, collo sfoggio e colle rettoriche vanità ».

Nè se i nostri Italiani studieranno di emulare la sapiente eloquenza del Bourdalone, varranno meno a commuovere il cuore che a convincere l'intelletto. Poichè non fu la molta dottrina che scemò in questo Oratore il calor degli affetti, o quel sacro fuoco, d'onde escono i lampi della più sublime eloquenza; ma il metodo troppo analitico, e fin troppo austero con che ha stimato di svolgerla. Che se questa stessa dottrina si fosse temprata in più caldo petto, e vestita di più viva parola, a che il Segneri era forse più acconcio che il Bourdalone, si vedrebbe se, ben lungi dal nuocere la sodezza della dottrina al calor degli affetti, l'unico modo di agire con efficacia sull'anima e di muovere il cuore non sia anzi quello di parlare con forza all'intelletto.

Ed è invero increscevole che il nostro Segneri, che deve aver posto uno studio, direi quasi, immenso a cercare non solo gli ampj volumi dei molti Interpreti o Trattatisti, ma sì ben anche gli scritti dei pagani Filosofi, dei Cronisti e dei Naturali e di tutti in somma, onde credea di trarre alcun sussidio a' suoi discorsi, non siasi poi gittato a tutt'uomo sui primi e veri fonti dell'ecclesiastica Erudizione. Se questo era, noi vedremmo in quelle prediche, sbanditi affatto i trovati de' gentili Filosofi,

(1) *Sermon sur la prédest., deux. vol. du Carême.*

dominar Gesù Cristo col suo Vangelo; le sentenze dei Legisti e dei Giureconsulti non aver luogo coi dettati dei Santi Apostoli; alle opinioni ed ai sistemi dei Teologi e dei moderni Interpreti sottentrare le sincere dottrine dei santi Padri; i fatti e gli esempi profani dar luogo ai sacri, e fra i sacri quelli trascelti che si appoggiano alle Scritture, od alla fede di non sospetti ecclesiastici monumenti. Spirerebbe insomma ogni cosa, come spira nel Bourdaloue e negli altri suoi pari, la purità, la serietà, la grandezza della nostra augustissima Religione. Ma pur troppo nel Segneri non di rado si trova il contrario; e chi è avvezzo al sapore della celeste dottrina di Gesù Cristo, tratto tratto è costretto di dover chiedere: dove è qui la parola di Dio? Quella — legge immacolata — (1), la sola — che illumina veracemente —, la sola che — converte le anime —?

X. Che se mai fece il Segneri a trascurare alcun poco le ricchezze della divina sapienza per appoggiarsi all' umana, comechè vera, che vorremmo poi dire dello stranissimo abuso che egli fa di finzioni poetiche, di certe opinioni volgari e d' altre favole? Non vi ha nome, stetti per dire, dell' antica mitologia che non ricorra nelle sue Prediche, non volgare credenza da cui egli potendo non cavi qualche partito, non finalmente curioso fenomeno di natura che nell' *istoria* di troppo creduli scrittori ei non avesse appuntato. Che se alcuno stimasse che io aggiunga pur sillaba al vero, oda qui le parole dell' Andres, il quale, comechè largo di lodi pel suo illustre Collega, non può a meno di non asserire (2), che " l' uso della favola non conviene alla cattedra di verità, ed anche se convenisse, dovrebbe riprendersene nel Segneri la soverchia profusione. Poichè la sua feconda erudizione nol lascia contentarsi d' un fatto storico, d' una similitudine fisica, d' una favola, ma seguita ad accumularne più e più, o rare volte si contiene ne' termini di

(1) *Ps*. 18. 8. 9.
(2) *Dell' orig. ecc. luog. soprac.*

una giusta sobrietà „. Io però non istimo qni necessario di arrecar molti esempi di nn tale abnso, chè a me medesimo increscerebbe il ravvolgermi in tante bajucole, che potrebbono anche da alcuno esser tradotte come malizie che io nsassi a voltare in ridicolo l'opera di nn nomo, che, se io oso di esaminare, non cesserò mai di riverire per grande. Senzachè innutile cosa sarebbe il farsi ad indicare minntamente la serie di qnesti difetti che saltano all'occhio, e che non si niegano nemmen dai più ciechi veneratori del Segneri. Che se alcnno amasse pnre che se ne desse qualche notevole esempio, potrà averlo in quel fantastico discorso (1), nel qnale il Segneri, *tolto ad imprestito*, com'egli dice, *il carro non di Medea, non di Triptolemo, ma di Elia*, ci solleva snlle nnvole, a vedere il primo ingresso di nn'anima nella gloria, per sì cnrioso e strano viaggio, di ciel della Lnna, di Mercurio, di Giove e che so io, che se verso la fine non si ponesse alcnn poco in sul sodo, io ginro che ti parrebbe di avere ndito tutt'altro che nn sacro oratore; tale raccozzamento fa in qnella predica delle dottrine insieme e delle favole de' Filosofi, de' Fisici, de' Poeti, degli Alchimizzatori e degli Astrologi. Confessa egli pure nel più volte citato Proemio, che tntto qnesto *non ben si univa col parlare davvero*, e che *questo non era servire con fedeltà a quella causa sì sacrosanta e sì seria che esso pigliava a sostenere*. Ma che si ha a dire? Costretto a predicare ad nditori che non sapevano amare il pnro vero, si recò, forse sno malgrado, ad alettarli alcnn poco con delle favole. E ad usare le sne parole (2), dovendo *imbandire la mensa a gente svogliata, gli bisognò con gli Apicii far provvisione di lingue di rusignuoli, cogli Eliogabali fare incetta di lingue di papagalli, e coi Vitellii fornir la mensa di viscere di lamprede, fatte venire su velocissime fuste dal mar Carpazio.*

(1) *Pred.* 10.
(2) *Pred.* 4. 3.

XI. Ma che si vuole però conchiudere per l'onore del Segneri? Non si darà nulla al corrottissimo gusto del secolo, in cui gli toccò di parlare? Nulla nulla si vorrà perdonargli se con qualche aggradevole vizio stuzzicò quegli ingegni, perchè meglio potesse far valere il più sodo della sua eloquenza? Al gusto del loro secolo vediamo pure essersi conformati anche i più grandi Oratori. Gli stessi Padri, per tacere degli altri, e di loro i più insigni, un Agostino, un Grisostomo non ci presentano nelle loro Omelie espresso quasi il carattere dei loro tempi? E se il Segneri ha fatto lo stesso si vorrà dargliene colpa? Ella è questa una giusta osservazione, da cui si potrebbon cavare conseguenze di troppo pericolose, perchè non meriti di essere alcun poco presa ad esame.

I più grandi Oratori piegarono o poco o molto al gusto del loro secolo. Taccio che in parte potrebbono averlo fatto forzati dall'abitudine, che vince talvolta anche i più sovrani intelletti; nel qual caso, anzichè meritare di essere tratti in esempio, si sarebbono anche questi eccellenti accusati uomini. Suppongo che il più delle volte a ciò li portasse maturato consiglio; e dove in questo non passarono i termini dalla ragione prescritti, nonchè tacciarli si dovranno anzi encomiare. Chè l'eloquenza, se ben si guarda, è ordinata a rendere alle passioni interessante quel vero, che per se offerto a deboli ed infermi intelletti difficilmente si apprende. « Se una città si trovasse di tutti buoni, soperchio sarebbe tra innocenti oratore come tra sani medico; poichè qual bisogno di tener ampi ragionamenti se i migliori alla prima acconsentono (1) »? Ma troppo pochi si trovano di questi studiosissimi, i quali unicamente saper desiderano il vero, e come l'abbiano appreso di questo stesso piacevolmente si nutrono. Perciò occorre, dice sant'Agostino (2), di far dei cibi spirituali come dei corporali — che attesa la

(1) *De caus. corruptae eloq.* 46.

(2) *De doc. Crist. l.* 4. 11.

stucchevolezza di molti anche quegli stessi alimenti, senza de' quali non si può vivere, pur si debban condire —.

Si può dunque condire il pane della verità, perchè anche i più schivi lo appetiscano; si può di un dolce spruzzare il sommo calice della sapienza, perchè di quello il salutevole amaro non ributti gli infermi labbri. E quanto più gli uomini, a cui si porge questo pane e questo calice, saranno schivi ed infermi, tanto maggiore condiscendenza si dovrà loro avere. Ma chi segnerà i modi a questa condiscendenza? Il desiderio di quelli che ci hanno ad udire? Cessi il cielo, chè non toccherà sempre al sacro Oratore di parlare a quel popolo grave, a cui disgrada, come osserva Agostino (1), nonchè l'iniquità anche la vana soavità del discorso; ma gli incontrerà forse di dover dire a tal plebe, che non vergognerà di far plauso a quella stessa menzogna, di cui si è già detto (2) non dover mai sonare sul labbro di un Ministro di Dio.

Certo poi che i più degli uomini vorrebbono, che l'oratore, anzichè svolgere in tutta la sua pienezza le massime dell'Evangelio, ne sfiorasse soltanto ciò che v'ha di gradevole: che, invece di battere alla radice del vizio e dell'amor proprio, ne stesse soltanto alcun poco ventilando le foglie; vorrebbono insomma che, lungi dal tener l'uomo fiso nella insistente considerazione di se medesimo e della legge, l'oratore lo distraesse da un confronto che lo contrista e lo tenesse rapito colla pompa di astratto ragionamento, coll'amenità delle descrizioni, col brio delle figure, colla musica delle parole, e con tutto che non si ordina direttamente a ragionare quel vero, che al cuor dell'uomo è troppo spesso molesto. Potrà per questo fino a tal segno piegarsi il cristiano Predicatore? Questo è quello che credono per avventura di poter fare coloro, che però sembrano più intenti a farsi ammirare che a giovare. — Ma questo è pur quello, di-

(1) *Ivi l. 4. 14.*

(2) *Ved. sopra c. v.*

ceva fino a' suoi tempi il Grisostomo (1), che rovina la Chiesa; perciocchè voi non volete udir cose che vi compungano, ma volete un parlare piacevole, composto di belle parole, che a guisa di dolce musica vi diletti all'orecchie; e noi negligenti e disgraziati secondiamo le vostre concupiscenze, che pur dovremmo estirpare —.

Senzachè questi sono i desiderj proprj di tutti i tempi; che sarà poi se si aggiungano anche i desiderj sorti dal gusto particolare di un secolo? La moda del cinquecento, dice il Tiraboschi (2), portava che si tenesse « come orator prodigioso chi sapeva accozzare insieme trecento testi di varj autori, e riunire ciò che fino allora era stato detto da tutti su un tale argomento »; quella del seicento « faceva udir con applauso le freddissime allegorie e le strane metafore allora usate e che ora non si odono senza sdegno »; la moda per ultimo delle scorse secolo portò più che altro che, cangiata la cattedra dell'Evangelio in una filosofica palestra, si facessero boriosamente sonar nel tempio profani nomi, s'inveisse fuor di proposito contro gli increduli, e si lasciassero partir digiuni i traditi credenti; « e ognuno, dice il Bettinelli (3), con sole siffatte novità empiè le chiese ,,. Fecero perciò bene quei sacri oratori, che o per malizia o per debolezza si fattamente prostituirono la loro eloquenza alla moda del secolo? L'ammirazione, che per questo riscossero dagli illusi uditori, durò essa nel giudicio de' posteri? Nessuno ignora che molti anzi di essi, passata l'illusione, ottengono a mala pena di essere compatiti.

Ci può essere adunque eccesso in questa parte. E se ci può essere, quali saranno i principj dietro a cui giudicarne? Il sacro oratore tra gli altri gli ha chiari ed immutabili: uno è Iddio che ha da fare conoscere, uno Gesù Cristo di cui dee sper-

(1) *Homilia* 30. 3. *In acta Apost.*

(2) *Stor. della Lett. it. t.* 6. *p.* 2. *lib.* 3. *c.* 6.

(3) *Append. sopracit.*

re il mistero, uno il santo Evangelio di cui vuol dare lo spirito, una la legge d'amore che deve insinuare, una la beata speranza verso cui deve avviare i credenti: una adunque debb'essere sostanzialmente in tutti i tempi l'eloquenza cristiana. Potrà ben quindi il sacro oratore piegare, se così posso esprimermi, l'estrinseca forma della parola al gusto particolare de' suoi uditori, ma l'intrinseco delle idee essenziali non potrà mai esser tocco da chi non voglia sconvolgere il fondamento, che verace ed immobile a' suoi ministri già pose il divino Maestro. Si potrà, per tornare al principio, onde siamo partiti, condire il pane della santa parola, ma sì che nulla perda di sua sostanza; si potrà raddolcirne la medicina, ma sì che nulla si tolga di sua salutare efficacia. Ecco quanto anche un sacro oratore può piegarsi al suo secolo senza aver taccia dai posteri: aggiugnere, se pur si vuole, qualche accessorio abbellimento che nè scemi nè guasti l'interezza della dottrina. Ecco l'origine del lusso asiatico, onde pompeggiano alcuna volta le Omelie del Grisostomo: ecco l'origine della più parte dei concetti d'ingegno, in che non rado s'intertiene Agostino. Anche questo voleano quegli uditori, e anche questo lor concedevano quei solenni Maestri per comprarsi il diritto di istruirli con più sodezza e di riprenderli con maggior forza.

Ora, a conchiudere, è questo solo che ha fatto il Segneri? Sull'esempio dei Padri, a cui si vorrebbe appoggiato, non lasciò mai che questi accessorj tenessero il luogo del sostanziale? Questi accessorj sono essi sempre come nei Padri sì parchi, sì riserbati, sì savj? Tanto parrebbe a coloro che stimano (1) sì leggiere le mende in quei discorsi da essere " lieve fatica a volerle tergere tutte „; ma chi non dimentica che il Segneri per compiacere a' suoi uditori si fa lecito alcuna volta di togliere all'interezza delle massime cristiane, o di lasciar come inetti gli argomenti e i motivi divini, per sostituirvi gli umani

(1) *Noghera, Rag. della mod. eloq. sac., c.* 92.

trovati, e le stesse favole, anzichè credere sì di leggieri che ciò tutto egli facesse come prudente e savio medico, sarà tentato a stimarlo non affatto dissimile da quegli oratori, di cui dice il Grisostomo (1), che cogli incanti fedeli — fanno come fa il padre, che all'infermo e svogliato figliuolo dà ciambelle e gelati ed altro che può piacergli, e quello non cura che gli gioverebbe. E ripreso da' medici si scusa con dire: che volete che io faccia? Non posso patire di udirlo piangere —.

Alla quale indiscreta pietà di un tal padre se il Segneri si è in parte accostato, ci guarderem bene dal crederlo degno d'imitazione. E piuttosto sarem persuasi con Sant' Agostino (2), che anche quando il sodo oratore sembra essere meno grato a chi lo ascolta, non sempre riesce infruttuoso. — Perciocchè molti considerando appresso ciò che aveano udito, e quanto era giusto, hanno fatto talvolta a se stessi fino più grave e più severo rimprovero; e comechè fossero dalla presenza del medico con qualche corruccio partiti, ciò non di meno, a poco a poco nelle viscere penetrando il vigore della parola, si trovaron sanati —. Chè finalmente non senza grande filosofia si è scritto (3): che « mirando sapienza ogni viziato tornerà diritto e buono » : che essa è quella « che umilia ogni perverso »: e che tutti gli uomini, per quanto si voglian corrotti, o poco o molto hanno dilettamento, ove sien tratti a profondare « nel vero in che si queta ogni intelletto ». Che se anche il fedele Ministro non potrà consolarsi di aver allettati e persuasi i suoi uditori, — avrà sempre, dice il Grisostomo (4), questo largo compenso delle sue fatiche d'esser conscio a se stesso di aver composto i suoi discorsi sulla norma dei divini dettami —. E

(1) *Hom.* 30., *loc. supracit.*
(2) *Exposit. epist. ad Galat.* 56.
(3) *Dante: Conv., trat.* 3. *c.* 15. — *Div. Com., P. c.* 28.
(4) *De Sacerdot. lib.* 5.

sarà nuovo Timoteo, al quale è detto (1) che, — ove tempo venisse in cui non volessero gli uomini patire la sana dottrina e si ritirassero dall'udire la verità e si volgessero alle favole, egli dovrebbe pur tuttavia vegliare, tenersi fermo nel predicare l'Evangelio, e compire il suo ministero —.

XII. Ma richiamiamo il discorso entro i confini del proposto argomento; e veduto come le prove che usa il Segneri non sieno tutte di una bontà e di una tempra, vediamo ora più brevemente di che modo le sappia usare e con quale successo. Come diverso è lo scopo che si propone il Filosofo e l'Oratore, così diverso debbe essere il metodo, con cui l'uno e l'altro svolge i principj, dispone le prove, e stringe i raziocinj a dare al discorso quell'efficacia particolare che ad ambidue è richiesta. Al filosofo, che intende unicamente di convincere l'intelletto, si conviene quell'unico metodo strettamente analitico e logico, che per una serie di proposizioni fra di loro legate e procedenti da inconcussi principj, porta il discorso all'evidenza d'incontrastabile dimostrazione. Ma l'Oratore, che non si terrebbe contento di aver convinto l'intelletto, se non cercasse anche di piegare la volontà, e che d'altra parte non può supporre negli uditori tutte le buone disposizioni a lasciarsi persuadere e piegare, conosce il bisogno di dipartirsi alcun poco, almeno in apparenza, dalla logica esattezza e di tenere quel metodo che non sempre uniforme sieguono le passioni. E invece di consultare semplicemente l'analitico andamento delle idee, consulta l'Oratore le relazioni che possono essere tra le verità che propone e la natura degli uomini a cui le vuole proporre. E sulle norme particolari, che per queste osservazioni gli vengono suggerite, egli ordina il metodo e destina le parti del suo ragionamento.

E quindi impara l'Oratore, come osserva Quintiliano (2),

(1) *Ep.* 2. *ad Tim. c.* 4. 3–5.
(2) *Instit. orat. lib.* 7. *c.* 1.

„ deve debba nsare l'esordio e dove ommetterlo, dove tenere continnata esposizione, dove dividerla o dove anche non farne alcnna, dove farsi dal principio, dove dal mezzo o dal fine; quando incominciare dai proprj, qnando dagli argomenti dell'avversario, qnando dalle prove più valide, quando dalle più leggieri, qnando si debba mettere a dirittnra la proposizione, qnando prepararvi gli animi; di che pessano snl bel principio esser convinti gli nditori, a che si debbano a poco a poco disporre; se ciascheduna o tntte insieme si debbano confutare le obbiezioni; se alla sola perorazione si debbano riservare gli affetti, o diffonderli in tntto il discorso „. Qnindi insomma impara l'Oratore quella sì varia, sì accorta e sì appropriata disposizione d'ogni cosa, onde appena talvolta ne intendi il filo, e stimi che tutto cada naturalmente il discorso. Ecco la forza dell'antico dettato, che — il filosofo ragiona colla mano stretta, l'oratore colla mano aperta —. Il primo è forte condottiero di eserciti, che, dovendo combattere in campo aperto, non ha che a schierar le truppe, e ad incalzarle sino alla vittoria; il secondo è destro capitano, che, dovendo pur battere in difficile situaziono più scaltrito nemico, studia i lueghi, esamina le circestanze, libra gli scapiti ed i vantaggi, per qnindi usare le stesse forze, ma con più sottile e maestrevole accorgimento.

Or questa, che fn la saggia intelligenza dei solenni Oratori di Atene e di Roma, e de' più insigni fra i Padri, fn pure, almeno in gran parte, quella del nostro Segneri. Vedendo egli, che quel genere di eloquenza già sì poderoso ne' profani oratori era stato dai Padri con nen minore effetto rivolto agli argomenti della cristiana Religione, studiò di conformarvisi. Quindi quell' annnnciare che fa la sna proposizione, senza che ami dividerla e suddividerla, come non lo amarono nè gli antichi oratori nè i Padri. Quindi i trapassi liberi e natnrali, che ne' suoi discorsi come nelle orazioni di qnegli antichi fanno qnasi insensibilmente nell'argomento progrediro lo spirito degli nditori. Quindi quella mirabile disinvoltura di fare, come promette nel suo

Proemio, che a mano a mano si promuovesse la causa, sicchè *in ultimo con un perpetuo guadagno i suoi discorsi riuscissero come il torcolo, che quanto più cammina tanto più stringe.*

E fa meraviglia che molti dei nostri Predicatori, in ciò non curando l'esempio del Segneri, abbian voluto imitare i francesi in quella parte, in cho essi o peccarono, o non ebbero almeno quelle virtù che bastino agli Italiani. Imperocchè quanto alla forma esteriore ci pare innegabile la molta diversità che il Perticari (1) vorrebbe porre tra la francese e l'italiana eloquenza, ove osserva che: " il dire de' francesi è più stretto, quello degli italiani è più largo: quello rade sempre la disputa filosofica, questo s'alza all'oratoria magnificenza: quello sempre combatte con sottili armi ed acute, questo con grandi e poderose: dal primo nulla puoi trarre, al secondo nulla aggiugnere: nell'uno vedi da ogni parte penetrare la diligenza e nell'altro per tutto trionfar la natura ". E se il Bettinelli, ove (2) si oppone agli italiani che vorrebbono seguitare i francesi, non avesse di troppo spinte le sue osservazioni, e si fosse ristretto a notare massimamente, che " noi dobbiamo fuggire quello spezzamento o sminuzzamento di partizione e di argomentazione ", non avremmo esitato a sottoscrivere alla sua sentenza; anzi noi non avremmo nemmeno voluto usare quella parziale indulgenza, che egli crede dovuta all'unico Venini. Il quale se ne' suoi discorsi si piacque dividere e suddividere, e presentare talvolta i suoi tre punti come se fossero tre leggiadri epigrammi, per richiamarli stucchevolmente al principio ed al fine di ciascheduna delle tre parti, tanto più si dovea rimproverare, che col suo esempio fece tra noi tornare in voga quel metodo di discorso, che, come inopportuno, e sconosciuto agli antichi, molti

(1) *Della necessità d'instituire in Roma una cattedra di Lett. class. ital., oper. post.*

(2) *Append. sopracit.*

degli stessi Francesi (1) aveano già censurato nei sermoni dei loro Oratori. Il qual difetto nei nostri tanto più dà nell'occhio, quanto che colle scolastiche partizioni non ne tolsero poi da' francesi quella pienezza di trattazione che nulla lascia a desiderare intorno alle cose proposte. Che se questa pienezza di trattazione non si addirebbe all'uso, che è fra noi, di tenere ragionamenti assai più brevi che dai francesi non si facesse, doveano adunque i nostri tanto meno piacersi di quel macchinoso scompartimento, ed imparare nel Segneri con quale disinvoltura e con quale scorrevolezza e rotondità di discorso vogliano essere scossi e vinti gli animi degli Italiani.

E colla naturalezza dell'andamento oratorio dovrebbero i nostri studiarsi di imitar quella felicità di discorso, onde sa il Segneri entrare con tanta perizia nei più volgari intelletti; quella felicità di render sensibili le più astruse dottrine con esempi ed immagini che colpiscono il comun senso. Poichè, bisogna pur dirlo, se saviamente si accosteranno gli italiani alla dottrina de'francesi oratori, non sempre opportunamente useranno quei modi troppo elevati di farla valere. Conciossiachè quei francesi ebbero quasi tutti, fra gli altri vantaggi, pur quello di dire a persone per coltura o per condizione assai più elevate, che per ordinario non possan toccare ai sacri Oratori. Ora il nostro Segneri, dove non è ristretto dai troppo servili legami dell'arte, ma s'abbandona alla sua natura senza dar negli eccessi, può fornire ricchissimi esempi di questa felicissima facilità, di questa « nobile, sostenuta, grave, dignitosa, semplice e polita popolarità, di cui se manchi l'orazione non sarà mai che si possa chiamare eloquente (2) »: popolarità per cui con

(1) *Fenelon, dial. 2. de l'eloq.* — *Auger, discours prelim. aux Extraits de S. Jean. Grysost.*

(2) *Gisbert, de s. eloq. c. XII.* — *Vedi anche Muratori, dei pregi dell'eloq. popolare.*

difficile accordo arriva l'Oratore, al dire di Quintiliano (1), a far sì « che il discorso si approvi dai dotti e dagli indotti s'intenda ». Ma, avvegnachè il modo di ragionare del Segneri sia d'ordinario quello della natura, non ha però sempre egual forza ed efficacia. Dove spesso s'incontrano, come abbiamo veduto, argomenti o frivoli o falsi o non acconci, com'è possibile che il discorso non ne riesca debole, zoppicante, inconcludente? Che forza, per esempio, può mai avere il discorso, quando (2) affine d'eccitar gli uomini a far qualche bene per amore di un'anima, narra il molto che si è fatto per assai belle donne, e poi grida: *Dio immortale . . . perchè non posso far vedere la beltà di un'anima? che Cleopatre? che Lavinie? che Megiste? che Teane? che Elene? che Giuditte?* Che sodezza di ragionamento può mai essere, dove (3), a provare che nelle tribolazioni dovrebbe *esserci di non ordinario sollievo il considerare che chi mandale è Dio*, ci descrive con tanta pompa il *cavaliere* del suo tempo, che sentendosi *improvvisamente colpire il dosso da una gran palla di neve . . . , tosto s'inalbera*, poi quando s'avvede *quanto gentil destra fu quella che lo colpì, incontanente non pur si placa, ma rasserenando la fronte con un piacevole sogghigno, con un profondissimo inchino la riverisce*? Che sodezza, dico, può essere di ragionamento, se dietro questa goffaggine, usata, come egli dice, *in varie città della rigida Lombardia*, ne conchiude: *or io non so miei Signori perchè non debbasi fare a Dio quell'onore che ad una dama si fa solo perchè ella è dama*? Che esattezza di raziocinio può essere dove (4) a provar che Giuseppe *potè dire con vera ragione a Gesù Cristo: voi siete mio*, ha ricorso al principio delle civili istituzioni, in forza del quale, *affinchè uno sia padron vero di qualche frutto, non è di necessità*

(1) *Instit. orat. lib.* 8. c. 2.
(2) *Pred.* 18. 2.
(3) *Pred.* 27. 2.
(4) *Pred.* 39. 3.

che egli se l'abbia o seminato o innestato o piantato o in qualunque altra maniera ajutato a nascere, ma basta sol che egli nasca nel proprio fondo? Che conclusione per ultimo dove (1) a sostenare che Giuseppe debbe essere *Re dei santi tutti*, perciò che è sposo di Maria che di tutti i santi è Reina, reca l'autorità di *Baldo e di tutti i Giureconsulti, che convengono*, secondo lui, *ad affermare: come il marito siegue la qualità della moglie* (quand' è reina) *e non la moglie la qualità del marito?* Ora egli è chiaro che in tutti i luoghi, che gli tocca di ragionare dietro a questi principj, non può riuscire sodamente efficace.

Nè sol per difetto di veri ed acconci argomenti s'accostò il Segneri non di rado a' modi de' Sofisti, ma pare che alcuna volta anche il facesse per avere, come nota il Noghera (2), « tanto o quanto partecipato alla fortuna del cattivello Aristotele ». Perciò non sempre di un modo vedi scorrerne nitida la dialettica. Anzi non è difficile il riscontrare ne' suoi discorsi qualche vero sofisma; come, per dirne uno, è quel famoso, onde pretende (3) che, se Gesù Cristo *non è l'uomo più scellerato del mondo, dunque egli è Dio.* Il qual raziocinio, chi ben lo esamina, pecca del vizio che i Logici chiamano — estensione di termine —. E ben lungi dal poter asserire sul bel principio: *parmi d'aver provato ad evidenza quant'io vi dovea provare*, gli rimaneva ancora a dimostrare la proposizione fattasi astutamente concedare dagli uditori: che se Cristo non fu l'uomo più scellerato del mondo, non ebbe pure questa particolare scelleratezza di farsi dagli uomini tener per Dio.

Tutto questo però non toglie che buona generalmente non possa dirsene la sua forma d'argomentare: ci ricorda assai spesso quella di Tullio, e ciò solo fa molto a sua gloria.

XIII. Ma se il Segneri in questa parte tiene molto dei pre-

(1) *Ivi* 7.

(2) *Ragionam. sopracit. c.* 91.

(3) *Pred.* 20. 2.

gl di Tullio, non è scevro poi dei difetti. Come lui troppo sfoggia in facondia, come lui non di rado è diffuso, come lui qualche volta è più apparente che sodo, come lui non arriva a nascondere in tutto l'arte. E sarebbe tornato pur bene agli Italiani se il nostro Segneri avesse mostrato col suo esempio, come il sacro Oratore potrebbe contemperare la stupenda magnificenza di Tullio colla viva semplicità di Demostene. E meglio ancora se alla scuola de' Padri avesse appreso, come (1) — la sanità della cristiana dottrina corregga il vizio di una soverchia abbondanza e restringa ad eloquenza più grave e più modesta —.

Se questo era del Segneri, forse vedremmo nelle sue prediche alla quasi continua concitazione e veemenza sottentrare più spesso quella tenera unzione, quella espansione del sentimento e dell' amore, quel linguaggio come di padre e di fratello, che non isgrida, ma si lamenta, che non minaccia, ma prega; e si lamenta e prega con tanto affetto da vincere i cuori più resistenti, e da ammollire i più duri petti. E certo l' unzione esser dovrebbe (2) la dote caratteristica di un sacro Oratore; poichè questa specialmente spirava dalle parole del divino Maestro; questa sì commoventi, sì passionate dettava l'Epistole al diletto Giovanni e al tenerissimo Paolo; quella per ultimo dominava nelle Omelie de' santi Padri (3); e al Grisostomo tra gli altri ispirava la patetica e sublime eloquenza, onde gemere sui tristi mali che affliggevano Antiochia sua patria, e impietosire il popolo sulle disgrazie dell' umiliato Entropio; e destava in sant' Agostino quei mesti lamenti e quelle singhiozzose parole, onde confessa (4) di avere più d' una volta ritratto i suoi uditori dai vani applausi ai gemiti, dai gemiti alle lagrime e dalle lagrime al cangiamento di vita.

(1) *S. August. de doc. cr. l. 4. c. 14.*
(2) *Blair, lezion. sull' eloq. del pulp.*
(3) *Fleury, Moeurs des Chret. XI. — Fenelon, Dial. 3. sur l' eloq.*
(4) *S. Aug. de doc. cr. l. 4. 24. — Id. ep. 24. ad Alipium.*

La quale unzione avrebbe certo potuto il Segneri dai sermoni dei Padri trasfondere nei suoi discorsi, se non si fosse troppo invaghito di un'eloquenza dirò così contenziosa e di un impeto troppo insistente; genere d'eloquenza che può bene in qualche tratto riuscire opportuno, ma che usato per ordinario porta spesso al tuono declamatorio, che assorda più che non convinca, che sbalordisce più che non persuada, e che abbaglia più che non muova. Si legga tra gli altri il discorso sulla Passione del nostro divin Salvatore (1), e si veda come il difetto di questa unzione renda freddo un'argomento per se stesso si pieno di quella santa mestizia e pietà che va dritta al cuore e fa sgorgare le lagrime. Ed io sono d'avviso, che se almeno in questo discorso, ponendo da un canto ogni rettorica pretensione, ogni studio di vani ornamenti, ogni vaghezza d'importune figure, si fosse il Segneri ristretto ad una semplice, grave e passionata esposizione, non avrebbe per avventura verso la fine del suo discorso (2) dovuto lagnarsi cogli uditori, *che non avesse forse spremuta una sola lacrima*, e che lo stessero concordemente *od udire con animo sedato, con guardo intrepido, quasichè nulla di quanto avea detto penetrasse loro le viscere.*

Nè solo questa eloquenza di contenzione e d'impeto impedisce l'unzione, ma conduce, che è peggio, quasi di necessità al gravissimo inconveniente di esagerare il bene o il male di una cosa, dimenticando i legami che essa può avere. La predica tra le altre (3) in cui si animano i divoti a vincere francamente gli umani rispetti, quella sulla divina Misericordia (4), e il panegirico di s. Giuseppe (5) potranno somministrare più luoghi, ne' quali il Segneri esso pure dovette battere

(1) *Pred.* 35.
(2) *Ivi* 14.
(3) *Pred.* 8.
(4) *Pred.* 32.
(5) *Pred.* 39.

in questo scoglio. Ed ivi anche si potrà intendere da chi non sia preso di questo spirito, che pur piace a molti, ciò che si è scritto da un alto Ingegno de' nostri tempi (1): che per tal modo di esagerare, " si viene ad indebolire o anche a distruggere un complesso di verità per volerne troppo estendere una, e si distrugge per conseguenza anche questa ".

XIV. Ma egli è tempo che il nostro ragionamento volga a quell' ultima parte, per la quale massimamente celebrata è la fama del Segneri; la parte dico che non le cose riguarda, ma le parole; non la sostanza delle idee, ma la forma onde si esprimono, la lingua insomma e lo stile, da cui risulta ciò che si chiama con un solo vocabolo elocuzione.

Ora per farmi prima a discorrere della lingua m'è caro il poter dire, che questo nostro valoroso Italiano ha saputo sì bene all'evidente proprietà congiungere l'eleganza da essere in questa parte un solenne esemplare. Persuaso egli, che ove a svilnppare i suoi concetti mancasse di acconci modi, il discorso si vizierebbe di necessaria oscurità e languore, stimò *suo debito*, com'esso dice (2), *il sottoporsi con rigore non piccolo a quelle leggi che nella lingua sono le riverite generalmente e le rette, per non violarla quale Italiano ingiurioso*. Al quale intento è riuscito sì bene, che a giudicio dello squisito Parini (3), " In ogni luogo ha quasi sempre fatto uso di buone voci, e frasi ha adoprato e costruzioni sempre mai naturali e proprie della toscana lingua ".

Che se alcune parole pur si volessero appuntare in quelle prediche, per me verrebbono prime quelle onde fa pompa di termini di scienze e d'arti, come ad esempio (4), i dolori *renali, artetici, micranici, colici, nefritici*, e più ancora i tanti nomi che

(1) *Manzoni, Osserv. sulla moral. cattolic. c.* 9. 3.

(2) *A chi legge.*

(3) *Lettera sopracit.*

(4) *Pred.* 9. 3.

s'imparano viaggiando per mare, (1) di *poggia ed orza, d'artimone e trinchetto, di spalmar la carina e alleggerir la savorra, di sgombrar la coverta, di collare le vele, di sarpar l'ancore; di sarte, di governi, di gomene, di scotta, di borbore, di balladori, di bussoli, di battelli, di spole*. Colle quali parole vorrei che andassero tutte quelle che sentono di scuola, e che potrebbono scambiarsi in altre più popolari, come è dire (2) la *volontà* di Dio *non pur di segno* ma ancora *di beneplacito*, la *cagion prossima* e la *cagione rimota* dell'eterna salute: e ciò pel motivo che queste parole, comechè intere, non possono al volgo riuscire se non ambigue ed oscure; e deve quindi in simili casi il sacro Oratore studiarsi di favellare coi modi degli idioti piuttosto che dei dotti; essendo meglio al dire di s. Agostino (3) — far uso anche di parole meno intere, purchè la cosa stessa e s'insegni e s'impari interamente —.

Così se non come improprie, certo come poco dicevoli alla dignità della sacra orazione amerei che non s'incontrassero nei discorsi del Segneri nè le triviali parole: del non doversi *trattar Dio da fallito* (4), della *birreria* che egli tiene sopra le nuvole (5), degli angioli custodi che fecero alcuna volta (6) da *cirusici*, da *camerieri*, da *marinaj*, da *postiglioni* e fin da *becchini*, di Giovanni Battista (7) che fu *trombettiere* di nostro Signore; nè le troppo nauseose: delle *fracide piaghe*, del *succhiarne qual nettare la putredine*, dei *verminosi cadaveri* (8), delle *fetide fogne* e d'altre tali *schifezze stomacose* (9).

(1) *Pred*. 27. 9.
(2) *Pred*. 21. 3.
(3) *De doc. Cr. lib*. 4. 10.
(4) *Pred*. 22. 7.
(5) *Pred*. 29. 4.
(6) *Pred*. 28. 9.
(7) *Pred*. 39. 1.
(8) *Pred*. 4. 2.
(9) *Pred*. 14. 9. 2.

Molto meno potrei lodare quelle indecenti, onde è detto che i peccatori *uccellano* Dio, e lo trattano meno assai che non facciano ad un *ciabattino*, ad un *paltoniere*, ad un *pitocco* (1), che il sangue di Cristo è oggidì divenuto *spazzatura d' ogni santone* (2), che la vita del divin Redentore fu venduta a prezzo più vile, *che non fosse in Samaria ai tempi del Re Giora il capo di un asino* (3); le quali parole poniamo che acconcie sieno ad esprimere l' enormità del misfatto contro cui s' inveisce, tuttavia essendo avvilitive sconcia cosa è l' applicarle a sì augusto soggetto.

Come per ultimo il vorrei più castigato nell' uso di quelle parole *meretrice*, *postribolo*, *lupanare*, e d' altre di simil conio, che sembran colare un cotalchè di laido e d' impudico. Poichè « se quando il Sacerdote ascende l' altare, si pone un ampio piviale e non il sajo della caccia, non dovrà neppure, dice il saviissimo Perticari (4), quando ei parli per la Chiesa, imbrattar colle vili e sozze voci del volgo la sua orazione, ma far che ella tenga dal suo subietto un abito tutto magnifico o quasi divino ».

Tutte queste però sono minuzie, che per nulla ci tolgono di chiamare bellissima la lingua del nostro Segneri. E mal provvide alla sua fama chi troppo ardito ebbe a scrivere e da pedante s' ingegnò pure a mostrare, che il Segneri « non è entrato giammai nel gusto della nostra lingua ». Egli non ne ha tratto altro frutto che di vedersi dal tremendo Parini (5) solennemente deriso ed esortato a formarsi su quello stesso modello, cui egli ardia di biasimare e di correggere. Ed è pure un gran danno del pergamo italiano che queglino stessi, che tutto quasi vorrebbono lodar nel Segneri, della sola lingua di

(1) *Pred.* 37. 6.

(2) *Pred.* 35. 17.

(3) *Ivi* 5.

(4) *Degli scrit. del trec. lib.* 2. 8.

(5) *Letter. sopracit.*

lui facciano uno studio sì raro e superficiale. Ed è a dolersi che non si persuadano: che nel conoscere il valor de' vocaboli sta il principio dell' universa filosofia: che la sacra eloquenza deve ben — rinunciare ad ogni vano ornamento, ma non in guisa da contrarre lordure — (1): « che questa nettezza di lingua, se ben si mira, è ordinata non a lusingar l' uditore, ma a rispettarlo »: e che « l' esperienza c' insegna che il parlar nitido a nessuno antico oratore scemò credenza, laddove l' imperito e l' inculto continuamente ingeneri vilipendio (2) ». A che se tutti badassero, si farebbe da molti più studio di lingua, o almeno non si udirebbe chi una scorretta e triviale favella osasse dire apostolica, chè nessuno vorrebbe così profanare una santa parola e bestemmiare quello che ignora. Ma la pena di vedere assai spesso sul pergamo trionfar questa lorda eloquenza, che non conosce nè bontà di voci, nè sincerità di costrutti, nè eleganza, nè lucidezza, mi avea tratto di via e mi facea dimenticare il nostro oratore, di cui mi affretto a discorrere anche lo stile.

XV. A voler rettamente giudicare di esso egli è molto opportuno distinguere col celebre Beccaria (3) due maniere, a così dire, di stile: quello che sorge dall' opportuno collegamento delle parole considerate siccome suoni; e l' altro, che più propriamente si può dire stile, che risulta dall' ordine e dal movimento, onde vengono espresse le idee per mezzo delle parole.

Ora, se noi parliamo di quel primo stile, nessuno vorrà negare che il Segneri vi riuscisse eccellente. Nel che ci conferma il fatto medesimo del Parini, che nella lettera sopralodata non solo tolse a far ragione alla lingua del Segneri, ma ne sostenne anche lo stile contro chi avea preso a rifargli il latino solo per introdurvi un cotal poco di boccaccevole musica.

(1) *Aug. de doc. Christ. lib.* 4. 10.

(2) *Segneri, a chi legge.*

(3) *Ricerche int. alla natur. del. stil., cap.* 1.

Non posso però dissimulare, che molte volte la naturale scorrevolezza e la grazia dello stile e per lo meno scemata dalla già detta intarsiatura dei testi latini, di quelli specialmente che per certo studio rettorico vengono sminuzzati ed alternati con parole italiane. Che numero, ad esempio, che vaghezza di stile senti leggendo *(1)*: — doce justum et festinabit accipere, *dice lo Spirito Santo: mettiti a predicare ad un uomo giusto: che farà egli?* festinabit accipere . . . *fagli una correzione*, festinabit accipere; *spiegagli un dubbio*, festinabit accipere; *dagli un consiglio*, festinabit accipere; *proponqli qualche nuovo lodevole esercizio di pietà*, festinabit accipere; *in una parola* doce justum, doce, festinabit accipere. Festinabit *ne' dì comuni*, festinabit *ne' dì solenni; in qualunque ora, in qualunque luogo, in qualunque opportunità, qual' affamato* festinabit accipere —. In questi tratti, de' quali ve n'ha moltissimi in que' discorsi, più che il numero e la grazia senti l'affettazione e la pedanteria. " E veramente, dice un maestro assai squisito in fatto di stile *(2)*, non può essere gofferia più ridicola che questa d'inserire nel nostro linguaggio voci, le quali per essere di suono e d'indolo molto diversa non vi si possono accomodare a patto veruno ". Nè mi fa meraviglia che il Segneri amasse codesto vezzo, che era quasi comune a' più insigni scrittori di quel suo secolo; ma sì bene che alcuni de' nostri tempi il vogliano anche in questo senz'alcun termine di discrezione fedelmente imitare.

Se però se ne tolga l'accennato difetto, si può asserire, pare a me, francamente che il Segneri riuscì mirabile in questa parte di stile, che più propriamente può dirsi armonia di ben scelti e ben legati vocaboli. Nè potea riuscire altrimenti chi, per giudizio delio stesso Parini (3), avea " il valore d'ogni menoma parolozza esaminato ", e si era con lungo esercizio for-

(1) *Pred. 4. 4.*

(2) *Colombo, lez. 3. sul. dot. di un colt. favel.*

(3) *Let. sopracit.*

mato l'orecchio sulla lettura della soave e sonora eloquenza di Tullio. Anzi fu segno di molto accorgimento nel Segneri che, avendo preso a ricopiare le numerose orazioni dell'Arpinate, ne sapesse sì bene variar la cadenza de' suoi periodi da schivare anche quella poca monotonia di che Tullio viene tacciato.

XVI. Ma se dello stile si cerca, che il Monti (1) più che coi Retori coi Filosofi favellando chiamò l'unico « vero stile », d'uopo è parlarne con più discrete parole. Poichè « dovendo il fatto stile, come osserva lo stesso (2), sorgere dalla qualità delle idee, e non consistendo nella nuda bellezza delle parole o dei legamenti, ma nell'ordine, nel movimento, nell'espressione delle idee per mezzo delle parole »; ne conseguita chiaramente, che a giudicarne conviene risalire più alto delle parole fino alle idee. Dietro la quale osservazione ben si comprende, come possano essere delle scritture vaghe per belle voci e per belli costrutti, ma che sì male sieguano le operazioni dello spirito e sì mute riescano di sentimento da presentarti del vero stile non più che la larva. E quindi si scorge il vero di quella sentenza dell'immortale Plinio francese (3), che „ in niun tempo si è mai parlato nè scritto bene, fuorchè nei secoli illuminati; perchè la vera eloquenza suppone la coltura dell'ingegno „; dottrina verissima fondata su quell'eterno principio sì ben espresso dal Monti (4): „ che l'unione della filosofia coll'eloquenza è antica quanto l'unione del pensiero colla parola, e che il ben parlare fu sempre lo stesso che il ben pensare “.

Ciò posto, il giudizio sullo stile del Segneri viene da se; chè dimostrato non essersi egli costantemente tenuto nella via della sapienza, ma avere talvolta coi suo secolo delirato e nella scelta delle idee e nell'uso di esse, ne siegue direttamente che non

(1) *Dialoghi, Paus. 3. scen. 2.*

(2) *Append. al Tratt. del Perticari.*

(3) *Buffon, disc. de recep. à l' Acad. franc.*

(4) *Append. sopracit.*

si possa il suo stile riputar sempre buono, ma che debba esser guasto in tutti que' luoghi, in cui false o viziate sono le idee che gli servon di base.

Che se questo giudizio per se evidente pur si voglia fermare colla autorità di qualche critico insigne, abbiamo quella del più volte citato Parini, che, *(1)*, per avere difeso il Segneri dalle ingiuste censure altrui, « protesta non essere stato « suo intento di recare autorità e franchigia a qualche suo vero e reale difetto », e che se buono ne è il linguaggio, « altri potrebbe dire ad un bisogno che il Padre Segneri con mala rettorica scrisse ». Si capirà quindi il vero delle parole di quel Critico francese (2), che « per un contrasto singolare, di cui la letteratura non fornisce altro esempio, il vizio principale delle composizioni del Segneri sta nell'urto e nella bizzarria delle sue idee, senza chè questo disaccordo alteri giammai l'eleganza, la purezza, il colorito e l'armonia del suo stile ». Tutto questo è verissimo detto di quel primo stile che sorge dalla bontà dei vocaboli, o dal meccanico legamento di essi; ma chiaro è pure che quell'urto e quella bizzarria di molte sue idee contaminano in molti luoghi quello che noi diciamo il vero stile.

Non occorre che io mi stanchi a recare esempi in questa parte; poichè dei difetti, che la critica potrebbe notare nella sostanza di questo stile, abbiamo già detto esaminando la bontà delle prove che egli ha usato; e delle altre mende, che nella forma dell'espressione potrebbe sentire il gusto, tacerò volontieri perchè non sembri che nulla si voglia dissimulare in un Oratore, a cui toccò un secolo per eloquenza ridicolamente famoso. Giovi però qui almeno riepilogare, che ove, per esempio, accarezza pensieri o falsi o indegni de' suoi soggetti, dove lasciato il linguaggio del buon senso affetta la pompa delle rettoriche amplificazioni, dove si perde in prolisse e talvolta im-

(1) *Lett. soprac.*

(2) *Maury, Essai sur l'eloq. de la Chair. c.* 67.

portune pitture a scapito di succoso ragionamento, dove è tratto dal gusto del secolo al vizio di spinte e sconvenienti metafore, egli è pur forza, lo ripetiamo, che in questi luoghi falso e guasto ne sia l'intrinseco dello stile. E quanto più bella è la forma esteriore onde si veste, tanto più alto si dee gridare agli incauti, perchè quelle mentite gemme, per ciò che sono in vaghi anelli legate, non si credessero esse pure preziose.

Fra i difetti però dello stile del Segneri uno ve n' ha, per mio avviso, che si conviene distintamente notare: quello cioè di non averlo saputo sempre improntare di quel decoro che ad un sacro Oratore è richiesto. Lo steso Parini (1) aveva notato, che il Segneri „ di troppo sublime stile allo occasioni non si servì, e quelle arti trascurò che conciliar lo potevano alle sue prediche ". Molti esempi di già recati (2) ad altro oggetto potranno mostrare la verità di quanto si asserisce. A questi si potrebbono aggiungere non pochi luoghi, pei quali il Cesari (3) a ragione chiamava il Segneri „ talor puerile "; ed altri ancora si potrebbon recare che sembran talvolta avvicinarlo allo stil buffonesco. Che si dee creder di fatti, quando l' udiamo dire a modo d'esempio, che *meno assai ci vuole per riscattare un prigione del purgatorio, che non per ricomperare uno schiavo di Barberia* (4)? Che quando ci dico con serietà (5) che *se Alessandro il Macedone fosse stato fedele, non saria rimasto in tutta l' Asia un altare privilegiato, ove non avesse fatto offerir sacrificj per l' anima di Efestione*? Che quando lo udiamo volgersi a Dio con sì fatte ironie (6): *ahimè! finitela con quel vostro* Ego dico

(1) *Lett. sopracit.*

(2) *Vedi sopra*, c. 14.

(3) *Antidot. pei giov. stud.*

(4) *Pred.* 9. 5.

(5) *Ivi* 8.

(6) *Pred.* 3. 8.

che io non vorrei (scusatemi se vi parlo con libertà) che io non vorrei che vi fosse in eterno uscito di bocsa ... Pretendete con un solo Ego dico *di turar loro la bocca? Fu già questo vanto (io nol niego) di savii antichi. Con un* ipse dixit *si rispondeva bastantemente a tutte le opposizioni motivate contra un Pitagora; ma voi non siete da tanto?* Che per nltimo qnando l'udiamo dire (1), che *la Vergine dovea poter sempre trattare col suo Giuseppe come la luna, la quale sa per isperienza di presso a sessanta secoli, che per quanto il sole faccia con essa esteriormente all'amore e la vagheggi e l'arricchisca e l'adorni, starà lontano nè ci sarà mai pericolo che la tocchi?*

Ne' luoghi a qnesti simili, che non sono certo sì pochi, ci pare egli lo stile dei Segneri conformato da qnella gravità e decoro, che mai non dovrebbono desiderarsi nel sacro Oratore? Eppure nel sno Proemio avea sentito sì bene, che a perder fede ad nn Ministro Apostolico *basta talvolta non una predica sola* o *buffonesca* o *imprudente* o *inutile* o *vana, ma un puro motto*. Tanto è vero che l'umano intelletto assai spesso vede il meglio è l'approva e il peggio siegue.

XVII. Ma veduto come in questo nostro ragionamento abbiamo osato di censnrare nel Segneri dove la scelta degli argomenti, dove l'inesattezza della dottrina, dove la storta dialettica, dove l'inopportunità dello stile, forse alcuno è per conchiudere, che noi dunqne di tutta l'opera di lui non lodismo più che la scorza della buona dizione. Ma chi ben pose mente alle nostre parole non potrà certo di questo modo interpretarle. Se nella scelta di qnalche assunto abbiamo tacciato il Segneri, non abbiamo dissimnlato che in altri fosse felice; se in molta parte ne sembrò difettosa la dottrina, a tutto che in essa v'è pur di savio non abbiamo negato lode; e se per ultimo non ci diè l'animo di venerare nel Segneri anche le macchie, che pur entran talvolta a bruttare la vennstà e il decoro dello

(1) *Pred.* 39. 8.

stile, non fummo schivi di tributargli quei sommi elogj che in questa parte si è meritato.

Che se anche il nostro discorso fosse stato più sul notarne i difetti che sul metterne in vista i pregi, questo potè solo essere, perchè fin da principio ci siamo tolti a fermare il nostro esame su questa parte, che ci parve dai critici o affatto omessa o troppo più leggermente toccata che non convenisse. Del resto bisognerebbe aver chiusa l'anima alle impressioni del grande e del sublime, per non avere in più luoghi di quelle Prediche ammirato la fecondità di sua immaginazione e sentito il vigore di sua eloquenza. Chi altrimenti osasse di pronunziare, mostrerebbe di non avere sentito tra le altre la sublime, patetica, trionfatrice perorazione della Predica sul Perdono agli inimici.

Quanto è a noi non esitiamo a dire, che in tutti quei luoghi, nei quali o il retto sapere non gli vien meno o non lo vizia il gusto dell'età sua, si mostra il Segneri Oratore di grande intelletto e di forte sentire. Nè ci par troppo quello, che di lui scrive il Perticari (1), non potersi cioè " con più veemenza innondare, scuotere, aggirare ". Chi allora del Segneri " più squisitamente ti ammaestra? Chi più caldo ti muove? Chi più abbandonato, concitato, magnifico? ... In Lui vedi il solo Oratore degno di parlare ad uomini italiani, agli eredi cioè di quel popolo a cui parlò Marco Tullio (2) ".

XVIII. Noi porrem fine al nostro ragionamento. A chi per avventura volesse darcene il premio di torte e dispettose parole, non sapremmo altro dire, se non che abbiamo creduto di aprirci ad anime cortesi e leali, che con quella schiettezza accogliessero i nostri pensieri, colla quale a noi pare di averli esposti. E certo se abbiamo ardito di pubblicarli, non fu per voglia d'imbizzarrire, ma per produrre modestamente un sen-

(1) *Oper. post. sopracit.*

(2) *Perticari, scrit. del trec. lib.* 2. *c.* 14.

tito giudizio sull' opera di quel sommo, che detto è fra noi per molte buone ragioni il Principe della sacra eloquenza. Che se il nostro giudizio sarà trovato inesatto e tale da non potervi stare, vorremmo almeno che queste parole eccitassero altri a ragionare sullo stesso argomento con più maturo e pieno senno, che noi non abbiamo saputo. Poichè siamo in questa opinione: che, se si fossero in ogni tempo con più libero animo, che non si è fatto, notati i difetti di questo insigne, se non si fosse o per amore di parte o per cieca venerazione seguito a scrivere fino a' nostri giorni, che, toltine pochi nèi, i discorsi del Segneri sono perfetti modelli; non si sarebbono forse gli italiani tanto bonariamente tenuti sulle e sole orme di lui; e non vedremmo i più dei nostri oratori, che dopo il Segneri vennero, " riusciti per avventura, come ben nota l'Andres (1), più lodevoli per avere schivati i vizj che per avere acquistati i pregi oratorj, e più grandi pei difetti altrui che per virtù proprie ". Che se, mentre si inviteranno gli italiani ad imparare nel Segneri le scelte forme e gli efficaci colori dell' espressione, verranno insieme eccitati ad arricchirsi di una più soda e più pura dottrina, potremo forse tra i molti graziosi e brillanti nostri oratori contarne tal numero di veramente facondi, da poter gareggiare con qualsiasi altra nazione. E nella classica terra di Tullio e di Leone più non avrassi a patir l'onta di udirci dire (2), che niuno ancora fra noi levossi in tanto grido di sacra Eloquenza da tener fronte a quei Sommi di cui tanto si onora la Francia.

(1) *Origin. e prog. luog. soprac.*

(2) *Maury, Essai etc. c.* 67.



DISCORSO

SULL' ELOQUENZA DI P. SEGNERI

DEL

S.[R] NICOLÒ TOMMASEO

TRATTO DAL SUO

DIZIONARIO ESTETICO (1).

Pensando ai pregi ond'è distinta l'eloquenza del Segneri, e al secolo nel quale ella sorse, non gli si dee certo negare stima d'ingegno potente: poi pensando ai difetti che i più saggi confessano in lui, non si può non riconoscere la gran forza ch'ha sopra le operazioni della mente non meno che dell'animo, il tempo e la nazione in cui l'uomo vive. Se non che i pregi di questa eloquenza all'ingegno e all'animo del Segneri, i difetti al secolo in massima parte debbonsi attribuire. Può l'uomo grande mettersi alla testa della generazione, a cui educare la Provvidenza l'ha scelto; ma non può tanto allontanarsi da quella che gli altri non l'osino in qualche distanza seguire: può l'uomo grande insegnare con l'esempio la vera bellezza di cui l'idea si è smarrita, e che perciò acquista grazia dalla stessa novità, ma rado è che possa mostrare apertamente di volere dar bando a tutti que' difetti dell'età che son credùti bellezza: e siccome nelle mutazioni d'altro genere, raro è che a buon fine sien sempre ottimi i mezzi, così nelle letterarie è rarissimo che il pregiudizio comune si voglia tor via

(1) *Dobbiamo pubbliche grazie alla gentilezza dell'illustre Tommaseo, il quale non solo consentì che fosse per noi pubblicato questo lavoro sul Segneri, ma ci fu inoltre cortese di molte aggiunte; onde ci fa sperare, che nell'universale tornerà più gradito.*

senza prima in alcuna parte adularlo. Io non dirò che ciò sia necessario, che sarebbe far torto all' onnipotenza della verità, vale a dire di Chi la dona; ma posso ben dire che ciò, per debolezza degli uomini, è assai frequente.

Non è già che la forza d' un grande ingegno, per arcane terribili ragioni non possa di per se stessa abbassarsi per modo che i suoi deviamenti facciano co' suoi voli contrasto inesplicabile: ma del Segneri non par che ciò sia; par che ad occhi veggenti e' sia il più delle volte incorso in que' difetti che con gli esempi di più sana eloquenza egli in modo tacito condannava: par ch' e' credesse non poter non dico piacere, ma giovare col bello, presentandolo tutto libero dalla sua maschera secentista. Fermiamoci sopra questo pensiero.

Nell' incremento delle lettere, le qualità buone dell' animo han parte, se non più, non meno che le buone qualità dell' ingegno; come nella corruzione le triste. Quando si considera che dalle opere dell' intelletto, quali che sieno, è inseparabile un moto della volontà, vale a dire un assenso o un dissenso alla verità che si annunzia o si tace, si sostiene o s' oppugna, quando si considera che la parola è l' assenso dell' azione (sicchè, come attesta sublimemente un autore ispirato, chi non peccasse in parola, sarebbe perfetto); quando si considera che il fine d' ogni lavoro della mente è sempre alcun che di appartenente a bene e a mal morale (poichè quando mancasse a tali lavori il fine, questa stessa mancanza sarebbe deplorabilissima pravità), non si può non vedere come un' anima nobile, pura, mansueta, affettuosa, debba, a parità di studio, trasfondere nel suo stile più vita di dignità, d' affetto, di grazia, di pace; che non una a cui sia pascolo cotidiano quanto ha il costume di più basso, di più stemperato, di più precipite, di più tronfio. Ed aggiungasi, di più affettato: perchè quello che l' ipocrisia, la doppiezza, le cerimonie sono nella vita religiosa, nella morale, nella civile, è nella letteraria l' affettazione, la quale usurpando la veste della bellezza, come quelle altre fanno dell' onestà, del-

la bontà, dell'onore, illude i semplici, rende piacente il difetto, rende spregevole la sublime semplicità; giunga ad ingannare se stessa, a tenersi non pur emula ma vincitrice della vera grandezza.

Pieno il Segneri dello zelo di Dio, e conoscendo l'altezza della causa ch'e' veniva a trattare al tribunale degli uomini, non poteva non sentir vivamente l'inconvenienza del modo oratorio d'allora. La rettitudine della rara sua mente poteva forse, in mezzo all'esempio comune, agli allettamenti della gloria vana, ai lacci che tende alla ragione un ingegno agile e ricco, falsarsi: ma il cuore pieno di Dio, doveva comandargli linguaggio più vero. La religione doveva metter lui sulla via della vera eloquenza, e vel mise. Questa maestra che gl'insegnò sì efficacemente a cansare tanti dei più ridicoli difetti del secolo, avrebbe liberato il suo stile da quelli pure che gli rimasero, se com'io dissi, non fosse paruto anche al Segneri debito di accorto zelo adulare alquanto il pregiudizio dei molti. E tanto è vero doversi più alla virtù che all'ingegno lo spirito che gli dettò a quando a quando la vera eloquenza del cristianesimo, che dove l'ingegno suo si abbandona a se stesso, ivi il dire appare misero di que' concetti che sono la trista proprietà di quel tempo.

Prendiamo ad esempio la prefazione, ove nell'atto ch'e' promette di evitare le interpretazioni stravolte del sacro testo promette semplicità; ci viene a paragonare una predicazione scandalosa a quella rea femmina che si era provveduta di tappezzerie non da' fondachi della sua Palestina ma dall'Egitto: *lectulum stravi tapetibus pictis ex Aegypto*: e dice d'essere andato all'accatto d'addobbamenti e di arredi da libri sacri: e dice che il senso letterale delle scritture è più valido del figurato, perchè le armi ignude sono più atte a ferire, non sono le adorne: dice che Cristo non curò di tirare i popoli al cielo per altre strade che per la regia di ragioni veraci: e che le ragioni vere sono già tritissime, siccome quelle che, qual mo-

neta di spaccio, son sempre in uso; e ch' è difficile recarle in modo che, benchè tali, riescano così a grado come se uscissero allora allora di zecca; e che s' egli « con giri interminabili d' eloquenza e di erudizione avesse quasi voluto ostentar la frombola, non solamente non avrebbe potuto sperare d' atterrar mai con essa gigante alcuno di primo colpo, come fè Davide, il quale, inteso puramente all' acquisto della vittoria, la maneggiò senza fasto; ma piuttosto avrebbe contr' ogni arte fatto quasi a tutti scoprire da lungi il tiro, e così schernirlo: tanto che all' arrivo di esso potessero poi dirgli con verità che gli si erano cambiate per la lentezza le pietre in paglie: *Versi sunt eis lapides fundae in stipulam* ».

Ognun vede quanto forzate sieno tali citazioni del testo santo, quanto miseri tali concetti. Si scorra l' altra metà di questo breve proemio: la si troverà del medesimo vezzo. Dalla qual cosa s' intende, come dato a soggetti d' eloquenza profana l' ingegno del Segneri sarebbe riuscito poco men guasto degli altri che vissero in quell' età; e come alla religione debbasi i primi sforzi della rigenerata eloquenza. Ma venghiamo alla proprietà della sua.

Il primo pregio, e fonte di tutti, è l' amore della verità ch' egli annunzia: pregio che può compensare molti difetti, il cui difetto da nessun pregio può essere compensato. Le regole del bello son tratte dall' esempio d' autori che profondamente sentirono le cose delle quali si facevano messaggi agli uomini: onde l' adempimento di tutte le leggi, siccome morali così letterarie, è l' affetto. E misero colui che, gridando la necessità delle regole, non conosce la necessità di quello spirito ch' è di tutta ragione! Oso dire che per profittar delle regole, bisogna per primo riconoscere l' impotenza loro ad attingere il vero bello: siccome delle ricchezze allora si sa bene usare quando si sente che le non sono necessarie a far l' uomo felice nè grande. Quest' affetto pertanto nel Segneri è fonte della vera bellezza, dona a quando a quando al suo dire quel calore, quell' impeto, ch' è

dote anco ne' sommi francesi rara, e vince l'animo più che tutt' altra.

Quest' affetto medesimo dà sovente allo stile quell' esemplare semplicità, compagna indivisibile della grandezza. L' affettata gravità, l'ampelloso, il ricercato sono compensi ora ridevoli, or detestabili, secondochè negli autori mediocri che se ne fan belli scorgensi accompagnati da pretensione o goffa o maligna. La semplicità poi porta seco l' evidenza; le quali due doti seno nel Segneri degne di studio.

Questi pregi all' eloquenza di tui, vengono, ripeto, dall' animo piuttostochè dall' ingegno. Ma l' ingegno del Segneri mostra tale fecondità, prentezza, intensione, da rispettarsi anche in mezzo agli abusi. Io voglio dire che dagli stessi difetti di quel suo stile risulta un non se che di diritto, di franco, di pratico: i ragionamenti sono sovente involti d' esemplificazioni inopportune, di similitudini mendicate, ma quasi sempre luminosi, efficaci. E' li dispone con arte; sì che dal luogo stesso acquistin potenza. E quando soprabbonda l' affetto, come in parecchie delle seconde parti, quando l' artifizio rettorico non ha più campo in mezzo alla moltitudine delle idee vere e importanti, che, stornate prima dalle norme, si presentan tutte quasi affollate alla fin della predica; allora l' ingegno apparisce nella sua libertà, gli affetti s' intrecciano mirabilmente cogli argomenti; ogni cosa prorompe con quella rapida varietà ch' è l' impulso del genie; allora il Segneri dà saggie di quel che potrebb' essere un vero oratere italiano.

Aggiungasi la conoscenza, assai ricca, delle dottrine teologiche, delle scritture, de' Padri. de' moralisti profani, dell' eloquenza antica: aggiungasi il modo, talvolta nuovo d' allegare all' argomento le parole e le idee della Bibbia, aggiungasi l' esemplare sicurezza della lingua, e certa scorrevolezza del numero che concilia al discorso un' armonia tutta agevole e pepolare: s' avrà il lato buono del nostro oratore.

Quanto ai difetti, non basterà l' affermare che la smania

di mostrare artifizio lo conduce talvolta a maneggi da retore e da avvocato, ben più che da oratore; lo mette al punto di duellare con l'uditore piuttostochè di commoverlo; gli rende famigliari certe ritrattazioni da scuola, certe esclamazioni, certe ripetizioni giovanilissime: nè basterà notare l'abuso de' concetti, degli esempi, delle similitudini, delle narrazioni profane, delle allusioni mitologiche; le quali affettazioni talvolta lo conducono a qualche goffaggine ed inconvenienza. Converrà queste cose provar con esempi: e io li trarrò dalla prima predica tutti, acciocchè non paja ch' i' li abbia spigolati quà e là con maligna industria.

ARTIFIZII DA RETORE.

L'esordio della prima predica, che a taluni par saggio d'eloquenza maestra, fondasi, a ben guardare, sopra un artifizio sofistico. Per dire che l'uomo peccando si mostra dimentico di essere mortale, per dire che la credenza ne' tristi è in perpetua contraddizione con l'opera, per annunziare degnamente verità tanto grave, era egli necessario venire intuonando? « Un funestissimo annunzio ... e vi confesso che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristare sì altamente fin dalla prima mattina .... » Perchè questo modo potesse dirsi eloquente, converrebbe che ci fosse almen dubbio che gli uditori non *ridessero alquanto*, come poi dice egli stesso, di un'oratore che incomincia il suo quaresimale *spacciando*, anche in atto di scherzo, o per prova, *spacciando per nuovo un avviso sì ricantato*. Questa è finzione, come di chi venisse a una donna a cui fosse da più anni già morto il marito, venisse, dico, per ritrarla da' nuovi amori, a gridare « Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o mia riverita signora, e mi pesa di avervi a contristare altamente. Pure al pensiero di quello che dir vi debbo, mi sento agghiacciare. Ma che gioverebbe il tacere? Ve lo dirò. Vostro marito è morto. *Mortuus*

est. Ohimè che veggo! Non vi mutste di vollo! Anzi già mi accorgo che vi ridete di me; e che mi dite: io lo sapeva. *Sciebam*. — Voi lo sapevate? Com' è possibile? E non siete voi che ridete? Non siete voi che fate all' amore? Rispondete: non siete voi? E voi lo sapete? Oh cecità! oh stupidezza! Io mi pensavo di commovervi: ma povero me! Son rimaste deluse le mie speranze. Voi non vi vergognate di fare come una pecora » .... E via discorrendo.

Cresce l'affettazione rettorica, e diventa quasi menzogna in bocca di uomo italiano a quel passo: « Io mi era qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci ».

E similmente artifizio da retore è quel gridare: V. « Oh così le angustie del tempo mel permettessero, com' io vi mostrerei volentieri .... »

Quell' esclamare: VI. « Stupite o Cieli, sbalordite o Celesti ».

Quel balzare improvviso: XII. « Lasciate ch' io corra a piedi di questo Cristo, e che qui mi sfoghi ».

Finalmente quel prorompere ad ogni tratto: VII. « Io vi dirò sbigottito con san Gregorio. » VIII. » Io son costretto ad esclamare con san Giangrisostomo, estatico e forsennato per lo stupore ». X. Convien per forza io rimanga qui come stupido ad ammirarla ».

RITRATTAZIONI RETTORICHE.

Una delle astuzie di quella eloquenza che le regole insegnano, sta in coteste ritrattazioni, di cui il primo esordio ci porge tre begli esempi. L' uno è quel che recammo *Ohimè! che veggo?*

E il secondo: » Che dovrò far io dunque dall' altro lato? Doverò cedere? Anzi così assista Dio favorevole ai miei pensieri, come io *tanto più mi confido* di guadagnarvi ». — E s'ella è così, perchè dunque (dirà l' uditore), perchè que' tanti piagnistei che precedono? Non era che un gioco.

Il terzo esempio vien subito appresso: « Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzion di coloro . . . Benchè presunzione, diss' io? Audacia, audacia; così dovea nominarla: *se non anzi* insensata temerità ». — Con un *se non* egli vieno all' assunto del suo discorso.

E poco appresso (III) dopo aver detto: « E perchè dunque in una eguale incertezza? . . . » si corregge e soggiunge: « Benchè, troppo ho errato dicendo in una eguale incertezza ».

E di lì a poco; « E tale appunto pare a me . . . . Che dissi pare? È certo, è certo ».

LOTTA CONTENZIOSA DA AVVOCATO.

Questo tono litigioso estingue l'affetto, guasta ogni persussione, e cangia l' uomo di Dio in un accorto avversario, cho vuol confondere l' ascoltatore, o non altro.

I. « Mi concedete voi d' essero composti di fragilissima polvere? . . . . . Questo è appunto ciò ch' io volea. Toccherà ora a me di provarvi . . . . » IV. « Ma voi frattanto che dite? Non vi par vero? » V. « Pigliate quante sono le divine scritture ed esaminatele . . . . » VI. « Che dite? Cho rispondete? Come scusato in così gran pericolo il vostro ardire? » VII. « Un solo scampo veggo io pertanto cho a voi rimaner potrebbe . . . Ma piano, di grazia . . . . XI. » Che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro? . . . XIII. « A quelle ceneri appello che abbiamo in capo: ad esse io mi riporto: esse dicano, esse sentenzino ».

ESCLAMAZIONI RETTORICHE.

I. « Ohimè che veggo! . . . Oh cecità! Oh stupidezza! Oh delirio! Oh perversità! . . . Ma povero me! » III. « Oh stupidezza infinita! Oh stoltizia immensa! . . . Oh cosa orribile! Può dirsi più? » IV. » Ahi quanto ingannati! . . . Oh semplicetto! »

VI. » Ed oh così le angustie! . . . » VIII. » Eppure, oh stupidità! . . . Oh uomini ingiusti! » X. » Oh cristiani miei cari! . . . . Oh che superbia! Oh che superbia! »

Alcune di queste esclamazioni sono, è vero, ispirate da degno affetto. Ma le spurie tolgon forza e verità alle legittime.

RIPETIZIONI ENFATICHE.

I. » Ma che gioverebbe il tacere? Il dissimular che varrebbe? . . . Nessuno cambiasi di colore? Nessuno si muta di volto? . . . Doverò cedere? Doverò ritirarmi? . . . Lo conoscete? Il capite? » IV. « Di affrettarla, di accelerarla, di far che giunga assai prima del suo dovere . . . . Non ti voler dare in preda alla iniquità; non vivere come tu vivi, con tanta libertà, con tanta licenza; non fare come suol dirsi, d'ogni erba fascio ». XI. « Operate voi con prudenza? Procedete voi con saviezza? » XII. « Quell'uno fortunatissimo? Quel sì privilegiato? Quel sì protetto? « XIII. » Chi gli ha renduti sì stupidi? Chi gli ha fatti sì sconsigliati? »

Il male di queste ripetizioni non è tanto la superfluità; è la malaccorta gradazione, onde il secondo inciso, non che dir più del primo, dice sovente meno.

CONCETTI FALSI.

I. « E tu principalmente, o gran Vergine, che della divina *parola* puoi nominarti con verità *genitrice*; tu che di lei *sitibonda*, la *concepisti* per gran ventura nel seno; tu che di lei feconda, la *partoristi* per comun benefizio alla *luce*; tu che, di nascosta ch'ella era ed impercettibile, la rendesti nota e *trattabile* ancora a' sensi, tu fa ch'io sappia *maneggiarla* ogni dì con tal riverenza, ch'io non la contamini con la profanità di formole vane, ch'io non l'*adulteri* con l'ignominia di facezie giocose; ch'io non la perverta con la falsità di stravolte interpre-

tazioni, ma che sì schietta io la *trasfonda* nel cuore de' miei nditori, qnal'essa *uscì* da' segreti delle tue *viscere* ». Dall'eqnivoco del *verbo* divino con la divina *parola*, in qnesto periodo consegue, che Maria è *madre* della paroia di Dio, che Maria era *sitibonda* di Cristo, che Maria *concepì* la parola, che Maria partorì la parola, che Maria mise la parola alla luce, che Maria rese *trattabile* la parola, che il Segneri *maneggia* nelie sue prediche G. Cristo; che ii Segneri non vnole *contaminare*, *adulterare*, *pervertire* G. Cristo; che il Segneri *trasfonde* G. Cristo nei snoi nditori. Seguiamo.

I. « Qnesto ci gridano, *benchè muti*, tanti cadaveri. « II. « Chi vi fa certi, o meschini, che a danno vostro non sia già bandita nna caccia nniversalissima di *tutte le creature*? Che non sieno lasciati i cavalli, lasciati i cani? « IV. « Tanta è la gelosia con la qnale Dio fra tutti gli altri dominii ha volnto a se riservare qnello del tempo .... Eh non vi fidate, uditori, non vi fidate, perchè qnantnnqne voi vediate la morte sopra nn cavallo spossato, sqnallido, scarno qual era qnello sn cni comparve là ne' deserti di Patmos, contuttociò vi so dire che qnand'ella ha seco lo sprone, lo sa far correre «. VI. « Vi ha promesso di mandarvi la morte non come nn ladro che mova tacito il passo per non destarvi, ma qnal corriere che snoni lontano il corno, perchè gli apriate? «

SIMILITUDINI RICERCATE.

III. « Si trovano là nell'Africa certi animali fierissimi, detti origi, i quali si addormentano dentro le medesime reti de' cacciatori. Or non è questa un'audacia meravigliosa? Ma tale appunto pare a me che sia qnella de' peccatori. Dormono spesso a guisa di tanti origi «. V. « Sapete voi come Dio proceda cogli nomini in questo affare? Come appunto si fa co' legni del bosco. Quando si va per recidere qnalche legno da porre in opera, da fabbricarne nno scrigno, da formarne uno stndiolo, da

farne una bella statua, si va con cento riguardi, e mirasi che sia saldo, che sia stagionato, sia sopra tutto reciso al suo tempo proprio, qual è quello di luna scema. Ma non così quando si va per troncar legna solamente da ardere: allora si va d'ogni tempo. Peccatori indurati che legna sono? Legna da gettare sul fuoco. Chi non lo sa? » VII. « Il cacciatore mal non potrebbe tenere in pugno il falcone con tanta facilità e con tanta franchezza se non gli avesse bene prima serrati gli occhi. E così ha fatto il Demonio con esso voi: vi ha chiusi gli occhi, uditori, vi ha chiusi gli occhi; però ne fa ciò che vuole ".

ESEMPI.

Tale sovrabbondanza d'imagini dimostra nell'oratore facilità d'ingegno, ed agevolezza in trascorrere per le relazioni anche lontane, del medesimo oggetto. Ma spesse volte portato dalla foga sua stessa, l'ingegno trapassa troppo precipitosamente dalle relazioni d'un piccolo oggetto, alla generale verità di cui prese a dar prova. Due notabili esempi ne abbiamo sul principio di questa predica.

Incomincia dal dire: « È l'uomo comunemente di sua natura più inclinato a temere ne'gran pericoli, che disposto ad assicurarsi ». Questa è la verità generale: chi s'aspetterebbe che l'oratore di balzo scendesse con un *però* all'allusione d'un fatto particolarissimo, che non può assolutamente provare il principio posto? « Però voi vedete che nella nave di Giona uno solo dormiva ». Questo, se non erro, è salto d'idee, che non offende la rettorica tanto, quanto la logica.

E più di questo il seguente: « Come il ferro si genera la sua ruggine . . . così l'uomo si genera pur da sè la sua morte in seno, e non se ne accorge: a *segno tale*, che un celebre capitano, detto il Caldoro, improvvisamente morì. » Si noti il progresso dell'idea: l'uomo si genera la morte in seno, a *segno tale* che il Caldoro è morto.

Continua il medesimo esempio: e dopo essere dal generale saltato così precipitosamente all'individuale, ritorna con raziocinio non men falso dal generale, e soggiunge: « E così morendosi in poco d'ora, mostrò quanto ciascun uomo sia sempre mal informato di ciò che passa nell'intimo di se stesso ». Quasi che il fatto del Caldoro sia prova da potersi applicare a *ciascun uomo*; quasichè la consegnenza di trarre sia questa che l'uomo è *male informato* di ciò che passa nel corpo suo; quasichè *l'intimo* dell'uomo sia il corpo.

Infelice spesso è il Segneri ne'suoi frequentissimi esempi. Così per dire che l'uomo usa cautele in tutt'altro che nelle cose dell'anima, rammenta l'imperatore Adriano, il quale perchè seppe *esservi oracolo* che ai dominatori di Roma sarebbe stato esiziale passar l'Eufrate, rendè spontaneamente a' Persiani l'Armenia, l'Assiria, la Mesopotamia.

Così per dire che noi pensando al poco numero di quelli che impenitenti si salvano, dovremmo tremare, adduce il timore de'fratelli di Giuseppe all'udire che un d'essi doveva restare in Egitto prigione; il timore dei dodici apostoli all'udire che un d'essi doveva *convertirsegli in traditore*: de'quali esempi il primo è alterato, il secondo non è vero; perchè i fratelli di Giuseppe non tremavano che per Beniamino; e degli apostoli, Giuda non tremò, gli undici tremarono più d'essere sospettati che d'altro.

Nè meno strano è l'esempio del conte Arnolfo, ch'era tormentato *una volta* dai dolori acutissimi della pietra. Siffatti esempi profani nocciono più che giovare alla causa.

CITAZIONI.

E così nocciono più che giovare, certe citazioni od inutili o non convenienti delle quali il Segneri non rade volte fa pompa. Non dubita egli di porre in bocca a'profani il sacro passo del salmo: *Quis est homo qui vivet et non videbit mortem?*

Non dubita di applicare alla morte un passo, ove il salmista parla chiaramente di Dio: *gladium suum vibravit, arcum suum tetendit*: e applicarlo con questa interpretazione. Incomincia dal dire: « L'eccidio del vostro corpo potrebbe avvenire in questa settimana medesima ch'ora corre, in questa mattina, in questo momento ». E un sentimento così terribile, e' lo rende ridicolo soggiungendo: « perchè la morte se ne va sempre armata di spada e d'arco: *gladium suum* .... con la spada colpisce i vecchi che più non si possono riparare, con l'arco i giovani che superbi confidano nella fuga ".

Non dubita di venir giocando sopra un'altro gravissimo passo de' salmi così; « Non si troveranno in casa a veruno falsario stadere tali che possano giammai dire bugie sì grosse, se non si fa che le dicano a viva forza. Però non sono *mendaces stateræ in filiis hominum*, ma, *mendaces filii hominum in stateris* ". Applica a tutt'altro che al senso legittimo il passo dell'Ecclesiastico: *tanquam qui evaserit in die belli*.

Fa mostra inutile di quel di Tobia: *Argenti pondus dedit sub chirographo*, ove si nomina Tobia, pur per ismania di citare.

Cita un passo di san Girolamo, rispettabile certamente per l'autorità di quel padre, ma non da addursi in una predica popolare: *Vix de centum millibus hominum quorum mala fuit semper vita, meretur a Deo habere indulgentiam unus*.

Cita a proposito di verità comunissime, anche passi profani, come quel d'Appiano: *Summæ dementiæ est ob res leves discrimen ingens subire*.

E quel di Seneca, reso inconveniente dalla menzione del caso: *Quem sæpe transit casus, aliquando invenit*.

ALLUSIONI MITOLOGICHE.

Ma non sarà meraviglia delle allusioni profane, quando si pensi alle mitologiche, di cui talvolta è sparsa l'eloquenza del Segneri. III. « Mirate quante creature mai sono nell'universo;

tutte son tante *parche* col ferro in mano ». IV. « Agitato dalle solite faci delle sue *furie* ... Non v' è *lauro*, non dirò regio, ma neppure imperiale che salvar possa da fulmini un capo iniquo ». IX. « Nè si troverà mai piloto il quale sia accorso sino all' Indie rimote a lottar con gli *austri*, a pugnare con gli *aquiloni*, per riportare di colà sul suo legno, invece di un *vello d' oro*, sabbione o stabbio ». XI. « Passare una volta sul trabocchetto, e non ruinare, non è gran fatto: o sia protezione del Cielo, o sia condizion della *sorte*, talora accade ».

INCONVENIENZE.

Gli accennati difetti danno al dire certa sconvenevolezza e inopportunità, che offende un poco gli attenti. Quel dire a cagion di esempio ch'egli vuole *umanare* i suoi uditori; che i peccatori dormono *in seno alle meretrici*, che un impenitente salvato sarà *mostrato a dito da tutto il Paradiso* come *un prodigio*, non sono esempi di molto avveduta eloquenza.

E così quel fondare tutto l'assunto sull' idea della *temerità* d'un mortale che vive in peccato, e quell' ad ogni tratto ripetere la parola *temerità*, non foss' altro, deve un po' infastidire l' orecchio. — I. « Se non anzi insensata temerità: chè per tale appunto io prometto di dimostrarvela ». II. « Se non è questa temerità intollerabile, rispondetemi qual sarà ?» III. « Or non è questa veramente un' audacia meravigliosa ?» VI. « Non è un' insensata temerità vivere un sol momento in colpa mortale? » VII. « Sarebbe stata minore la temerità, se persistevano ancor qualch' ora di più nei loro peccati ». VIII. « Sbalordite, o Celesti, all' udir che fate di tanta temerità ». IX. « E tuttavia chi non vede che questa temerità stessa sarebbe più comportabile? » X. « Io non ho sensi che bastino a detestare così strana temerità ». XI. « Se in un uomo è somma temerità .... Se dunque è tanto insensata temerità ». XII. « Non commettete un' insana temerità?.... Quella temerità che nelle cose del

corpo.... » XIII. « Esse sentenzino se vi può essere temerità pari a questa ».

Codesta smania d'insistere sopra lo stesso pensiero o parola lo conduce talvolta a non lodevoli piccolezze.

Dice Elia: « Non è certissimo ch'egli *finalmente* era un santo? *Poteva dormire* ».

E de' peccatori: « *Dormierunt sicut oryx illaqueatus*. Oh cosa orribile! *Dormierunt sicut oryx illaqueatus* ».

E de' mondani: « Oh semplicetto! gli dicono: voi vi volete ammazzare. — Chè semplicetto, chè semplicetto? Scusatemi s'io vi sgrido: semplicissimi siete voi ».

Ed appresso: « Ah cristiani, credetemi ch'io non posso capire come ciò avvenga ».

Tratti piuttosto da cominciante inesperto, che da quell'uomo ch'è il Segneri. Ma già tocchiamo la fine dell'ingrato cammino.

NUMERO.

La scorrevolezza del numero è pregio sovente con soverchia sollecitudine ambito dal Segneri, sì che a questa talvolta pospone la precisione, la proprietà e la chiarezza.

« Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi che v'immergevate con *tanta profondità* nelle crapole? ..... Angeli che *sedete* custodi di questi a *me sì onorevoli* ascoltatori: Santi che *giacete* sepolti sotto gli altari di questa *a voi sì maestosa* basilica..... Che di lei *sitibonda* la concepisti per *gran ventura* nel seno; che di lei *feconda* la partoristi per comun benefizio alla luce ».

In due passi segnatamente, da questa smania del numero pare se non alterato, indebolito il senso: IV. « Non è il digiuno quello che fa venire la morte sì rapida; non sono le discipline, non sono i letti *assai* duri ». X. « E per sì poco vi contentate di andarvene *mai* trescando intorno a tanti vostri terribili insidiatori? » Dove il *mai* e l'*assai* ci stanno a pigione.

Chi scorrerà qualsivoglia di quelle prediche, scoprirà con leggera attenzione gli accennati pregi frammisti agli accennati difetti: abbondanza d'affetto, semplicità esemplare, fecondità d'ingegno, artifizio, dottrina, agevolezza di numero, insieme con affettazioni rettoriche, modi contenziosi, ritrattazioni è confermazioni da scuola, abuso di esclamazioni, di ripetizioni, di concetti, di similitudini, di citazioni, d'esempi.

Ma nell' esame qui fatto, noi non abbiamo veduta che la corteccia, a dir quasi dell'eloquenza. Resta ancora della materia, del disegno, di tutta insomma la sostanza del dire. Questo discorso è già sì lungo che noi non possiamo qui torre ad esame che quella predica stessa di cui si è trattato finora: ma possiam dire con qualche asseveranza che quanto di questa osserviamo, si può con poche variazioni all'altre distendere.

L'assunto è: dimostrare la temerità di chi sa d'essere mortale ad ogni momento, eppur vive un momento in colpa mortale. Diamo la serie degli argomenti del Segneri.

1. L'uomo naturalmente teme tutti i pericoli; quel dell'inferno non teme.

2. Egli è in continuo pericolo perchè l'uomo può ad ogni momento morire.

3. Il pericolo lo accresce il peccato che affretta la morte.

4. Ciò si prova con fatti.

5. Il pericolo è dunque tale che non c'è tempo da perdere. Convien convertirsi subito.

6. Si dirà: tanti peccatori vivono: posso vivere anch'io. — Risposta: Così si tratta l'affare dell'anima? Sopra una possibilità si fonda la speranza di tanto?

7. Negli affari del mondo si usa più cura.

8. La temerità sarebbe scusabile se si trattasse d'arrischiar tanto, per altro che pei vili beni di quaggiù.

9. E s'è temerità viver l'uomo in peccato un momento, che sarà gli anni interi?

10. Peccatore siffatto non può sperar di salvarsi.

Ma per conoscere di questo disegno il manco o l'inefficace, siaci lecito presentare un' altro disegno della medesima predica, tratto non da altro oratore, perchè i paragoni son sempre insufficienti a compiuta dimostrazione; ma dalla considerazion del tema.

I. Si cominci da un quadro fedele dei pericoli corporei, interni ed esterni, che attorniano la nostra vita. Questo quadro non avrebbe che ad essere semplice e fedele per mettere orrore.

II. Veduto lo stato naturale dell'uomo, si passa a quello in cui lo pone il peccato. Il peccato moltiplica le vie della morte. Quadro degli effetti corporei del misfatto o del vizio.

III. Il peccato mette l'uomo in guerra con la natura delle cose, e con Dio dator della morte.

IV. Il pensiero e il pericolo della morte non è efficace se non in quanto la morte s'immagina fortemente, e si pensano le conseguenze di quella. Che è dunque la morte come separatrice di due sostanze sì unite, come laceratrice delle nostre speranze, come rivolgitrice delle nostre idee; come male, come dolore, come timore?

V. Che sia la morte come passaggio al mondo delle realità, alla presenza di quel Dio che si offese, ad uno stato immutabile.

VI. Dopo questi quadri che rendono come ragione dell'assunto, e fanno sentire con qualche profondità l'importanza delle cose da consigliarsi poi, allora gli argomenti del Segneri acquistano luce; allora si può ristringerli in più breve spazio; e dar loro quella efficacia che, così dilatati per la predica intera, non hanno. La cosa apparrà meglio dalle tre considerazioni seguenti.

Primo. In tutta la predica del Segneri si parla di pericolo indeterminato, d'una colpa mortale, di cui non si mostrano gli effetti conseguenti alla morte da lei affrettata. Si danno insomma le deduzioni, sottintendendo i principj; e la cosa più impor-

tante, vale a dire il danno infinito del morire in peccato, non è che accennata. Non basta provare che il peccato affretta la morte, bisogna calcare sulla idea della morte; questo è il punto cardinale dell'assunto, e questo dal Segneri par come evitato. Il nostro oratore tocca, è vero quà e là le ragioni di ciò che dice; ma questo dare un colpo e fuggire, tien piuttosto della maniera sofistica di chi ha il torto, che non della sollecitudine dolorosa di chi vede negletta verità evidentissima ed importante.

Non conveniva incominciare dal dir che gli uomini tremano d'ogni pericolo, e non tremano dell'eterno: bisognava prima indicare qual relazione abbia la morte col pericolo eterno, e in che consista questo pericolo. Allora si sarebbe veduto che prima di parlar di pericolo si doveva un pò differire.

Altro è fare il quadro sincero delle occasioni di morte che attorniano l'uomo; altro èvenirci a dire: che » non i bezzuarri orientali, non le perle macinate, non gli ori potabili, non i ginlebbi gemmati possono promettere un sol momento di vita ».

Altro è dimostrare co' fatti e con le osservazioni come il peccato affretti la morte; altro è portare a confermazione di ciò la storia dell'imperatore Anastasio, e l'idea della morte a cavallo, e l'esempio ambigno de' figlinoli di Giobbe; e aggiungere che i giusti per lo più muoiono *agiatamente*, e gli empi per lo più improvvisamente, cosa se non falsa, soggetta ad eccezioni molte.

Non era conveniente il calcare sopra la pena di morte improvvisa, caso raro, e che non merita d'esser riguardato come gastigo più grave di quel che sarebbe morte non improvvisa, ma violenta, ma atroce, ma lungamente sentita.

Gli effetti del peccato sul corpo nell'uomo sono accennati di fuga in un periodo: tutto il resto è un contesto di passi soverchi all'uopo; e si finisce con quella pia conchiusione che i peccatori son legna da fuoco.

il testo della predica, oserei dire ch'è una deviazione dal tema; e ben se ne avvide, pare, lo stesso oratore, che a forza di ripetere la parola *temerità*, s'ingegnò di serbare l'unità dell'assunto.

Dal capitolo sesto comincia a inculcare che il peccatore dee convertirsi subito: ma questa è conseguenza pratica da serbare alla fine, dopo aver sostenuta l'attenzione, e raccolto l'affetto con l'evidenza delle ragioni dirette. E questa stessa necessità di convertirsi subito, come mai si comprova? Con l'esempio di Ninive, con l'idea della morte che ha spada ed arco, con la similitudine del falcone.

L'obbiezione del VII. è maestrevolmente sciolta dapprima; ma quella risposta pratica, si dovea serbare anch'essa alla seconda parte. La folla poi degli esempi giunge in modo ad aggravare la verità principale, che l'attenzione se ne svia, piuttostochè si concentri l'affetto. E la cessione d'Adriano, e malattie, e guerre, e crediti, e seminagioni, o liti, e traffici, e l'amo d'oro; e di nuovo il seminatore, il banchiere, il litigante, il piloto; e tornando ai peccatori (affinchè nulla rimanesse di proprio e di semplice) le bilance.

La parte seconda, tranne il principio, appartien tutta alla predica dell'impenitenza finale. Che un malvagio si salvi difficilmente, non è questo il luogo di dimostrarlo: più immediato è il pericolo che in questa predica si minaccia, più profondo il terrore che vuolsi ispirare.

Secondo. Nella predica del Segneri, l'idea dominante si è quella dell'utile personale. *Bisogna convertirsi per non morire in peccato e non andare all'inferno.* Questo è poco.

Il disegno da noi proposto dice più cose.

I. Bisogna pensare alla morte, perchè l'abbiam sempre alla gola.

II. Perchè i nostri peccati l'accelerano.

III. Perchè coi peccati offendiamo la giustizia di Dio, dator della morte.

IV. Perchè sì la vita come la morte è suo dono, e non bisogna che noi le convertiamo ambedue in dannazione.

V. Perchè nella morte il maggior cruccio sarà d'avere abusato della misericordia di Dio.

L'idea del pericolo, in questo disegno, è subordinata a idea più sublime, più vera: il pensier della morte non ci ristringe in noi stessi, ci spinge a Dio: il timor della morte non è solamente un terrore, è principio di più dolci e più nobili affetti: la morte non è solo il teatro della giustizia, ma il varco della misericordia: ella si dà a conoscere non per farla odiare, ma temere, e, con la grazia di Dio, a poco a poco desiderare: finalmente il peccatore non è solo un *temerario*, uno *stupido*, come lo grida il Segneri per lo spazio d'un'ora: è un infelice degno di compassione, uno sconoscente spensierato, un nemico di Dio che può e deve diventargli amico, riconciliandosi con la morte, con la natura e con sè.

Le idee di fiamme, di tormenti, di tormentatori, di baratro, del gran peso che giù li tira, dell'andar giù subito nel profondo, dei lacci infernali, degli uccellatori infernali, del Demonio che ci chiude gli occhi, sono idee materiali, che difficilmente giungerebbero a far negli animi impressione sincera e forte. L'amore è l'essenza di tutte le verità religiose: al lume dell'amore il messaggero di Dio, deve far contemplare ai credenti l'inferno stesso.

Terzo. L'avere il Segneri omesso quant'ha di più profondo il suo tema, cioè le ragioni della temerità e del terrore, che sono per così dire, l'essenza del pericolo, fa ch'egli poi debba distendersi nelle osservazioni pratiche le quali dovevano essere raccolte alla fine, e per conseguente annacquarle con similitudini, con esempi, con citazioni; fa che sul bel principio egli debba, senz'aver nulla provato, ricorrere all'esclamazioni, agli sfoghi dell'ammirazione e dell'ira; rende insomma scolaresca e ricercata quella facondia che naturalmente poteva riuscire sì matura, sì forte. Perciò è che s'incomincia dai pri-

mi periodi a domandare: « E che vi pare, amatissimi peccatori? — E voi contuttociò non provate timore alcuno? — E perchè dunque in una eguale incertezza?... » E così ad ogni tratto alle medesime escandescenze, da rompere il petto ad un predicatore che volesse pronunziarle con la forza che il soggetto domanda.

Parrà non pur severa, ma audace, e, ch'è peggio, nojosa, questa lunga disanima. A questa taccia io ero già preparato: e giovava sfidarla.

Conchiudendo dirò che se molti nel Segneri sono i luoghi che per alcuno de' notati difetti non reggono al paragone del vero, di quel vero che nella espression sua richiede semplicità, precisione e proprietà; se molti a prima vista paiono vivaci, eleganti, facondi, e sono soverchiamente enfatici, rettorici, manierati; molti all'incontro di quelli che a taluno parranno semplici troppo e dimessi, meritan d'essere attentamente osservati, perchè la verità è così bella di sè medesima, che la fedeltà del renderla con amore è sovente eloquenza.

E poichè abbiam tra mano un grande scrittore, su lui ci sarà più gradito che su mediocri e moderni fare certi studii di stile che ora più che mai ci paiono a fare opportuni. Dei pregi e dei difetti della eloquenza di lui in generale si è gia detto abbastanza, e ognuno da se può vedere nel Segneri come la vivace e sincera facondia sia sempre congiunta a franchezza e a semplicità, come la semplicità renda il dire evidente, perch' è luce tranquilla, non fumoso bagliore; come le autorità scritturali non necessarie all'assunto, affastellarle sia il medesimo che profanarle, come gli argomenti tratti dalla pratica della vita sieno, parlando ai più, molte volte i migliori; come nei Segneri, uomo profondamente persuaso delle verità che annunziava, si senta sin sotto agli artifizii rettorici quella forza incalzante, quella ispirazione

come poetica, quella profonda e quasi lontana tenerezza che viene dall' affetto e tende ad ammansare più che a combattere, a compungere più che a convincere; come laddove l' ingegno obbedisce al cuore, e non ne soffoca i moti, quivi l' oratore è grande. Ma venendo allo stile, notiamo il sommo suo pregio d' avere ancor più che il Bartoli saputo la naturalezza conciliare con l' eleganza; giacchè tranne pochi modi imitati dagli antichi, o forse vivi al lor tempo, il resto appartiene alla lingua parlata.

Per dire de' difetti, noteremo come spesso il Segneri parli di Dio e delle cose dello spirito con troppo materiale linguaggio. *Oh quanto egli gode!* — *Con tanta modestia e quiete.* — *Il braccio, il cuore di Dio.* — *La riputazione di Dio.* — *Non v' accorgete?* (parlando a Dio) *L' acutezza grandissima* de' libri ispirati. — *Cristo ch' esborsò il sangue.* — *Spaventosissimo tribunale divino.* — *Ritorni in mente di Dio.* — *Furor divino.* — *Dio che si sfoga.* — *Il suo gran cospetto.* — *Le milizie di Dio.* — *Dio che ordina a un alito, intima ad una umidità.* — *Le voglie della carità infinita.* — *Il cielo interessato.* — *Ripescare il paradiso.* — *I fatti, le azioni* di Dio. — *Gli emuli* della fede di Cristo. — Dio che *adopera* la misericordia. — Dio che *rimira*, che *registra*, che *sfodera la spada*, che *sospira*, che ad altro non *pensa*, che *cambia maniere.* — *Figure* che *partoriscono dannazione.* — *Limpida forma d' amori turpi.* — Il *disgusto* di Dio. — Che *dovrà fare* Iddio? — Dio *costretto.* — *L' anima imagine del divin volto* (la scrittura dice: il lume del volto). — *Fate a rovescio* di Dio. Modi improprii e irriverenti.

Altre improprietà meno gravi son le seguenti. *In mano al caso* (il caso non dovrebbe aver mani). — *Ombra di vita* (meglio alito o lume). — *Ritrovarsi in aura.* — *Rilassare i venti.* — *Uomini signorili.* — Sbandire *l' ombra.* — Promulgare *un editto pubblico in tutto il mio stato* (*pubblico* è inutile). — *Diluvianti di sangue* (troppo). — *Orrendi strapazzi* (epiteto non molt' acconcio). — *E così smacco atroce.* — *Cadente a' piedi* (cadente

dicesi in traslato d'uomo o di cosa inferma, o nel proprio, d'uomo, di cosa in atto di cadere; ma *venir cadente a' piedi* non regge, perchè se viene, non cade.) -- *Facciano a lui bisogno di colubrine*. Meglio: o faccia a lui di bisogno, o bisogno di colubrine; o facciano a lui di bisogno colubrine. — *Bersaglio delle lingue*. Piuttosto: bersaglio alle lingue. — *Fin d'ab eterno*. Il *di* e l'*ab* sono il medesimo qui. — Un *tal istesso momento*. Modo strano. — Come: *per prolungarsi un anno di vita*, invece di: prolungarsi d'un anno la vita. — *Sferzale de' marosi*; troppo piccola qui l'idea della sferza. — *Talun empio*. Meglio: taluno degli empii. — *Quanto cuore pigliasse*. *Pigliar cuore*, è buon modo. *Quanto cuore pigliasse* par modo improprio; perchè vi si aggiunge la quantità del cuore pigliato. *Prender cuore* poi sarà sempre meglio assai che *pigliare*. — *Un crudo sospiro*. *Crudo*, dice poco e non bene. — E così: *Fare un risentimento*. — *Ci colmiamo di confusione*, non è modo imitabile. Confusione risveglia piuttosto idea di profondità che d'altezza. Più: ci *colmiamo* indica come azione spontanea, che qui non ha luogo. — *Aver patrocinio d' alcuno*, per patrocinare, non pare acconcio. Di chi gode il patrocinio altrui si dice che l'ha. Altrove dice: *somministrare gran patrocinio*, ch'è pure modo non imitabile. — *Tollerare le ingiurie da uomicciuoli*. Converrebbe dire o: le ingiurie d' uomicciuoli, o: tante ingiurie da uomicciuoli. L'articolo *le* determina l'idea, e il *da* è assoluto, onde pare si contraddicano. *Spine insieme abbracciate*. Le spine non hanno braccia come gli alberi, la vite, l'ellera. Nè, se l'avessero, quel verbo alle spine si converrebbe. — *Sbarbicarsi il timore dell'animo*. Si sbarbica una passione, non un sentimento. — *Incendii iracondi*, per: incendii d'iracondia, non è bello. Fiamme amorose, si dirà; non incendii iracondi. Perchè? Perch'alla fiamma, come fiamma, non si può nel proprio congiungere l'idea dell'amore; ma nell'incendio materiale è una forza che potrebbesi chiamare iraconda. Dicendo dunque: incendio iracondo, si incorre in un'ambiguità, che non ha luogo in: fiamma amorosa. — *Rimanete d'attendervi*, per:

2 / 3

rimanetevi, non so se si possa. Così: *lasciatela d'ascoltare*, per lasciate d'ascoltarla; così *fin illesi nel fuoco stesso*, per: illesi sin nel fuoco stesso, dove il *fin* oltre all'essere non ben collocato, è soverchio, se c'è lo *stesso*. E altrove: *Chiudete ormai però*, in luogo di: però chiudete oramai. — *Por freno ai trattenimenti d'amore*. Si pon freno alle cose che sono in noi, e da noi muovono fuori, agli affetti, agli sguardi; non si pon freno ai balli, alle feste. — *Indorare con la pompa della mietitura, aggravare coi carichi de' racemi, fecondare con la famigliuola de' pomi*. Affettato. — *Vi arrossirete*. *Arrossirsi*, non pare si dica. — *Lupanai scostumati*. Scostumato è poco. *Lupanaio* per *lupanare* non so se si dica. — Predicator *salutevole*. Non pare acconcio ed evidente. — *Lacerare con lingua spietata*. I denti lacerano, non la lingua. — *Incorrere in una fragilità*. Nella fragilità il libero arbitrio non entra per modo da poter dire, che l'uomo v'incorra. E fragilità è piuttosto la disposizione che l'atto.

Ma questi sono rari nèi. E lo stile del Segneri è dei più degni di studio, che la letteratura nostra presenti, povera (se d'eloquenza parliamo) nella sua tanta ricchezza.

